

EDITORIALE

Il numero Quindici dell'Ippogrifo, ricco di temi vari, propone un interessante apparato iconografico della socia pittrice e poetessa Antonia Franchini; testi di storia locale di Antonio Pandolfi e Riccardo Roversi; il profilo artistico della nota scultrice concittadina Mirella Guidetti Giacomelli; il ricordo di due grandi registi ferraresi quali Florestano Vancini e Michelangelo Antonioni; la figura di Tonino Franchini, chef ferrarese di fama nazionale e scrittore di libri di ricette inedite pubblicati da case editrici come Garzanti e Vallardi. Ma non è tutto. Alberto Ridolfi recensisce la recente pubblicazione di un aggiornato vocabolario della lingua dialettale ferrarese; Gabriella Braglia, con un breve, toccante racconto, ci ricorda sacrifici e valori che ritroviamo esaltati nel doppio inserto centrale, autofinanziato, La mia storia, di Giorgio Zanardi; la toccante poesia di Luigi Formisano riporta echi dello Stabat Mater di Jacopone da Todi. C'è dell'altro ancora, che lasciamo alla scoperta del lettore attento, che saprà sicuramente cogliere l'importante contenuto dell'articolo di Alfredo Santini, Presidente della Cassa di Risparmio di Ferrara che, con Fondazione Carife, è sponsor principale della rivista del "Gruppo Scrittori Ferraresi".

Gianna Vancini

IL CORAGGIO DI NON ARRENDERSI

di Alfredo Santini*

La grande sfida di questi mesi, a livello mondiale - perché tutto ormai è globalizzato - è rappresentata dalla crisi economica, che molti paragonano a quella del 1929.

L'opinione pubblica, quella minuta, fatta di gente semplice, guarda oggi alla situazione generale, e a quella economica in particolare, con occhi preoccupati. C'è sconcerto, sfiducia e paura. C'è sconcerto, perché non si capisce come vadano le cose: certamente male, ripetono ossessivamente giornali e tv. C'è sfiducia, perché non si crede più a nessuno. C'è paura, perché il domani è tutt'altro che sicuro. Anzi nubi nere sono già stabili nel nostro cielo e non sembrano dare segni di schiarita prima del 2011. Ma poi, come nelle vere previsioni del tempo atmosferico, possono essere smentite in qualsiasi momento, allontanando all'infinito il momento in cui il sole tornerà a splendere.

In altre parole, un terribile mix che non aiuta certamente quella salutare iniezione di fiducia, per autoconvincerci che ce la faremo. Ce la dobbiamo fare!

Ripensando a questo tema, alla sua importanza - che lo si voglia o no nessuno può "chiamarsi fuori" perché adesso più che mai siamo sulla stessa barca - mi viene in mente un episodio avvenuto 25 anni fa, il 27 novembre 1984, quando, l'allora Ministro del Tesoro, on. le Giovanni Goria visitando la Cassa di Risparmio di Ferrara, coglieva l'occasione per tracciare una lucida analisi della situazione del Paese.

Oltre a rilevare quanto già descritto nelle righe precedenti - credo infatti si possano sovrapporre quasi perfettamente le sensazioni di allora a quelle del momento presente - il suo discorso era però intessuto di una volontà di rivincita. Un frase valga per tutte: «Grandi trasformazioni stanno davanti a noi, guai a rassegnarci a subirle invece di governarle».

Quello che ci vuole, è il coraggio di non arrendersi.

Un esempio, tratto dalla nostra realtà ferrarese? Nel mese di dicembre del 2008 la Cassa ha dato avvio all'operazione di aumento di capitale sociale, decisa dall'Assemblea dei Soci nell'ottobre scorso. La nostra gente ha risposto in maniera tale da andare oltre alle più rosee aspettative, in quanto la domanda è stata di gran lunga superiore all'offerta.

Le sfide si vincono così.

* Presidente della Cassa
di Risparmio di Ferrara

SORDI RUMORI

di Alberto Canetto

Le opere di Gianfranco Rossi hanno la capacità di visitare, intimamente l'animo dove regnano temi di grande e sofferta visione umana vissuti nell'impossibilità di realizzare progetti e sogni che spaziano dall'età giovanile a quella adulta. Il tutto contornato e magistralmente rappresentato da una ribellione contro la natura di stampo genuinamente leopardiano.

Nonostante questo Rossi è da considerarsi uno scrittore contemporaneo con la straripante fantasia e creatività con cui rappresenta i suoi personaggi inseriti in contesti lontani dalle ribalte ma portatori di un'insita protesta contro le ingiustizie sociali.

Il suo narrare, con termini molto semplici, proprio perché indirizzati anche a una lettura popolare, evidenzia nella significativa panoramica dei racconti, lo sprigionarsi di una marcata tolleranza verso le ansie e le precarietà degli esseri umani. Anche quando nel suo scrivere dirompe un'originalissima immaginazione, volutamente o meno, emerge una fonte autobiografica della sua psiche e, a volte, dalla sua voglia di esser un altro da cui si evince una liberatoria capacità di sfogo dai pensieri e preoccupazioni che bussavano alla porta della sua immensa interiorità.

Il suo stile poetico è caratterizzato da una visione del mondo con occhi rassicuranti e tranquilli nonostante abbia sofferto sulla propria pelle il tremendo periodo del fascismo che ne ha certamente turbato l'animo e se, anche, i suoi toni evidenziano negatività e incertezza si conciliano con una marcata voglia di vivere confortata dal ricorso alla citazione dei suoi inseparabili animali portatori di un'istintiva repulsione dalla terrestre dipartita. Simbologia che viene sottolineata anche nella rappresentazione floreale presente in alcune sue opere dove dà decisamente risalto a piante non proprio nobili che accompagnano il suo ieri di ricordi per lui irriproducibili pittoricamente. Forte volontà di ripercorrere il passato, constatazione di un quotidiano fermo e ansia per un domani, si conciliano in lui compendiate con una finissima e delicatamente percepibile ironia dove il ricordo non è mai sterile ma irrorato da una carica emotiva incantevole con cui Rossi affina la sua interiorità sfruttando una biunivocità di baratto tra dolorosi ricordi dove emerge quel sottile legame che li ingloba, e suggella il suo essere invaghito dal passato, non trovando una convincente risposta al significato del presente. Ecco allora l'esigenza di ripercorrere con insistenza il proprio io, per cercare con forte motivazione di connubire e far convivere la capacità propulsiva della vita con la debolezza dell'anima che però non ha in Rossi un interprete impotente ma in seguito solo un sereno rinunciatario. Nonostante questo è religioso e intravede la fede delegando a tutte le possibilità di terreno dialogo, condivisione e solidarietà ai suoi amati gatti.

Gianfranco Rossi merita un rispettoso e meritato posto nella letteratura italiana del '900 anche come grande cantore della sua Ferrara. Una città dove mette in luce, anche cinematograficamente, vite vissute in tono minore con mediocrità che sono più consone, come il suo lessico ed espressività letteraria, all'identificarsi del lettore. Una città che diventa luogo del visibile e dell'oscuro, rivisitata con la malinconica presa di coscienza del dolore rimembrando la Ferrara della sua infanzia che lo vedrà poi ritornare con la grande capacità di riuscire a fissare nelle nostre menti quelle scaglie di realtà che ci aiutano a meditare, sempre più, sulla profondità e sul valore delle sue opere.

R. Baiolini - F. Guidetti
IL NUOVO VOCABOLARIO
STORICO-ETIMOLOGICO
DEL DIALETTO FERRARESE
di Alberto Ridolfi

Il Natale 2008 ha portato ai ferraresi un interessante volume, il Nuovo Vocabolario Storico-Etimologico del Dialetto Ferrarese. Chi vuole saperne di più ed ha a cuore il nostro dialetto, ha ora a disposizione un testo che riguarda l'elencazione e la trattazione di tutti i possibili e noti vocaboli del ferrarese. Per chi se ne intende, per chi ha ancora la nostra parlata nel sangue, per chi insomma ama ritrovare la lingua nostrana attraverso i cenni storici che la riguardano, è disponibile un lavoro di notevole spessore, che si presenta in una veste nuova, quella che cura il contesto grammaticale e pone particolare cura altresì alla grafia con fedele riproduzione fonetica. Il Nuovo Vocabolario è stato curato da Romano Baiolini e Floriana Guidetti, edito dalla Cartografica e distribuito presso la medesima e dalle librerie cittadine; tratta oltre 33.700 vocaboli e conta 1250 pagine, e si avvale delle precedenti esperienze dei due autori, compresa la stesura del Saggio di Grammatica Comparata, uscito nel 2005. Il titolo del libro implica il concetto di un lavoro alla cui base stanno la preparazione umanistica individuale, una estesa attività di ricerca e la capacità intuitiva per collegarsi al costante riferimento latino. Il vocabolario è 'Nuovo' in quanto è la continuazione di quello del 2004, compilato insieme ad altri cinque co-autori (Dall'Olio, Finchi, Musacchi, Peverati, Vincenzi) e da tempo esaurito. È 'Storico' per le considerazioni sull'origine del ferrarese e per il corredo di accenni alle più svariate vicende, sia del nostro che di altri ambienti. Si veda ad esempio alla voce farina il riferimento agli Statuti di Massa del 1219 e 1221 dove si elencano le disposizioni alle quali dovevano attenersi i mugnai. In questo senso si può trovare anche il posto che il lodato tridèl ha fra le voci dei prodotti della molitura, compreso il chiarimento sul significato di farina 'zero' e 'doppio zero'. Alla voce mataflòh si riporta che in Archivum Romanicum VIII si trova matoffum nivis palla di neve. Ed è altresì 'Etimologico', considerando che tutti i vocaboli di intonazione dialettale sono indagati nel loro significato e nelle fonti che giustificano la loro origine, sia linguistica che culturale. La ricerca sui testi di italianistica, soprattutto medievali, ha permesso agli autori di scoprire i significati reconditi che, tranne pochi casi, risolvono vecchie e recenti incertezze, nonché errori o falsi miraggi che continuano nella lingua italiana. Per quanto riguarda proprio la ricerca, si legga ad esempio quanto riportato a proposito di blach scuro, di argùr il Ramarro, di zarzéghiula l'Alzavola o Pazzetto, delle castagne dette àhsar; e vi è pure la bella interpretazione della cara e vecchia chèrla dei nostri giochi a bach e pandòh. Pure molto dettagliata è la ricerca sullo scutmàj, soprannome denigratorio e ingiurioso; sulla familiare buÊgatàda, presa dal buÊgàt, diminutivo di bóÊga, il noto Cefalo 'panciuto'. Interessanti ancora, solo per indicare qualche altro esempio, i termini zahfròc, imbroglio e il complicato zélga, intuito sostando sulle 'birete celeghine' dell'inventario di Alfonso II, il duca che concepì l'idea della bonifica del territorio. La ricerca delle fonti popolari e il metodo esegetico che si accompagnano costantemente alla veridicità dei concetti e dei suggerimenti etimologici, fanno di questo lavoro un caposaldo che si può definire di notevole completezza. Sono infatti riportate storielle ed usanze del tempo passato, espressioni argute che servono ad illustrare piacevolmente il contesto in cui sta la voce trattata, che a volte viene usata dai parlanti con le varianti che la frase richiede. Così, il lettore può dilettersi a ritrovare i diversi modi di usare il verbo andàr, a seconda che si tratti di 'andare in malora' (andàr int al balòh), 'morire' e pure 'ubriacarsi' (andàr dlà), andare a 'quel paese' (andàr ih s' i buÊdla fòrca), andare di soppiatto (andàr ih gatùh), perdere il discernimento (andàr êó d' b'àèul), ecc. Sorriderà pure di fronte ad espressioni come 'aèunta i m' à dà na sçiàfa', detto da chi è ripagato con uno schiaffo o come fàr blih blih a la màdar pr' andàr imbróÊa da la fiòla, e al veridico 'prestare duplice attenzione': coh n' òc cuhzàr al pés, coh cl' àltar guardàr al gat, ecc. Il nostro dialetto è, ma soprattutto era, la parlata della campagna, dell'artigianato, delle attività e delle vicende umane. Gli autori, il primo 'campagnolo' per nascita e per professione, la seconda per gli anni di permanenza nella zona di Marrara, integrano, a buon motivo, il contesto del libro con tutto ciò che è basilare, fondamentale, di una parlata ricca di sfumature, di suoni e di contenuti, spesso mancanti nella lingua. Per questo hanno contrassegnato con particolari esponenti le voci squisitamente dialettali, e sono tante, che sono passate unicamente dall'antico. Rispetto ad altri lavori, qui sono ovviamente presenti, con i loro nomi scientifici e popolari, le piante e gli animali, gli attrezzi e le strutture che la nostra gente ha usato su di un territorio aspro e impervio.

TONINO FRANCHINI
TESTIMONE DI VALORI
di Lina Scolozzi

A casa mia ho sempre visto troneggiare in cucina il libro di Pellegrino Artusi che mia madre sfogliava quando doveva allestire un pranzo importante. Più tardi, durante lo svolgimento del progetto “A tavola con il principe” organizzato dal Comune svariati anni fa, appresi molte cose sulla cucina degli Estensi e su quell’importante personaggio che era lo scalco Cristoforo da Messisbugo e sui suoi mirabolanti banchetti. Mi sentivo perciò sufficientemente preparata quando ho iniziato la lettura del libro di Tonino Franchini Testimone di valori, che porta come sottotitolo Chef ferrarese di fama nazionale negli anni '70 e '80, uscito postumo a circa vent’anni dalla morte, curato e introdotto dalla nipote Gianna Vancini e pubblicato quest’anno dalla Corbo Editori. Ma mi preoccupavo per niente perché mi sono trovata davanti non un ricettario, ma gli scritti di un uomo che aveva il gusto dell’ironia e dell’umorismo e che aveva capito che cos’è la vita e soprattutto come vanno presi gli uomini. Nella prima parte vi sono articoli inediti ed editi a suo tempo sulla rivista nazionale Il cuoco di Milano, dove Franchini signoreggiava nel ristorante “Roby”, per merito suo assunto a fama nazionale. Scorrendoli, si rimane stupiti nel constatare come l’autore non si curasse solo della riuscita e della raffinatezza dei suoi “piatti”, come sarebbe logico trattandosi di un grande chef, ma avesse soprattutto preoccupazioni di natura etica e civile che lo portavano ad aborre il turpiloquio e la bestemmia, purtroppo frequenti nelle cucine, e a pretendere la buona educazione e l’ordine e la massima pulizia da parte del personale. Grazie anche ad un io particolarmente esigente e severo, prima con sé stesso e poi con gli altri, e grazie anche ad uno sguardo puro di fanciullo che non ha dimenticato quanto continuo, sia in cucina sia nei rapporti umani, la semplicità e la fantasia. Si comprende poi, proseguendo la lettura, che questo bisogno di perfezione è imprescindibile in chi considera la professione come una vocazione e un’arte da conquistare con il lungo tirocinio, la passione e la conoscenza. Sorge quindi nell’artista il giusto orgoglio di essere giudicato da esperti di valore e non improvvisati, e il risentimento verso coloro che si appropriavano delle sue creazioni e le pubblicavano a sua insaputa. Per questo si decise a scrivere, per le prestigiose case editrici Garzanti e Vallardi, parecchi volumi (si vedano le fotografie nell’appendice iconografica), in cui illustra le sue ricette, straordinarie per originalità e prelibatezza, come gli spaghetti al caffè e le costolette di maiale alla cannella. Franchini parla espressamente di “chiamata” per distinguere il mestierante, l’artigiano “dall’artista della cucina”, sicché gli risulta poi facile paragonare quest’ultimo ad un pittore perché con spezie, erbe e droghe aggiunge sapori alle pietanze così come con i colori si creano sfumature personali sulle tele. Amico del bel mondo milanese che frequentava il ristorante, aveva un rapporto di sospetto-timore con Edoardo Raspelli, a volte troppo distratto per comprendere l’intrinseca sapienza del piatto e, a volte, troppo tirchio di parole quando lo illustrava nelle sue celebri rubriche. Diventava infine particolarmente combattivo, quando si trattava di difendere il buon nome della nostra cucina: rivendicava, per esempio, l’origine italiana della celebrata cuisine francese che risale all’arrivo a Parigi di Caterina de’ Medici la quale condusse con sé i più famosi maestri cuochi del suo Paese. La morte colse precocemente Franchini quando stava preparando la stesura di un nuovo libro di ricette in cui il pollo era l’ingrediente principale, ma che, diversamente dal solito, avrebbe contenuto anche disegni, storielle surreali, filastrocche dialettali e poesie argute: divertimenti figurativi e musicali alla Palazzeschi. Questo materiale, rintracciato e selezionato da Gianna Vancini, è contenuto nella seconda parte del libro Testimone di valori, titolo da lei scelto per ricordare le qualità umane e professionali dello zio.

ERIDANO BATTAGLIOLI
BRICIOLE
di Carlo Pagnoni

Briciole ... piccolissimi frammenti di pane ...quantità minime di qualcosa che ad una immediata percezione possono apparire insignificanti ... schegge minute, e per questo considerate irrilevanti ... Briciole è il titolo dell'ultima pubblicazione di Eridano Battaglioli, che propone suoi nuovi "pensieri sottovoce", continuando con gli amici lettori un dialogo al tempo stesso intenso e sommesso, iniziato anni fa e che non registra interruzioni, con una sempre bella raccolta di poesie e fotografie. Le une e le altre ci parlano della natura più vicina a noi, il nostro mare e le isole palustri, il biancospino e la pineta di Volano, i tigli e il grande fiume Po. Accanto a queste qualche ricordo dell'infanzia, di propri cari scomparsi, un pensiero per il figlio, al quale confessa: "Due immense ali/ avrei/ voluto regalarti/ per volare", e per il nipote che arriva. Un momento dedicato alla Sardegna, isola amata da Dano e che già in altre occasioni era stata presentata ai lettori con immagini e versi di grande immediatezza. Riflessioni sommesse e dolenti su vicende italiane, dal Due giugno che realizzò "il sofferto sogno/ di votare/ per essere liberi", al Giallo di Gravina dedicato ad "anime innocenti/ strappate alla vita". Infinite sfaccettature del reale, diverse tra loro, ma colte tutte con discrezione, sottolineandone i significati a volte socialmente rilevanti ma senza enfattizzazione alcuna. Sfaccettature viste appunto come briciole dell'esistente, che occhi distratti possono non vedere o non coglierne il significato più profondo ed umano che Dano riesce a rivelarci anche quando non è palese e di diretta intuizione.

Quest'ultima pubblicazione, che nell'eleganza e nello stile, anche sotto il profilo editoriale, si collega con raffinatezza alle precedenti, si apre con un pensiero dell'indimenticato ed indimenticabile amico Dino Tebaldi: "Eridano è sempre in mezzo a noi, si muove in silenzio e cerca senza posa e luogo, un approdo, un'ombra, presso cui materializzare immagini e pensieri, prima che svaniscano del tutto". Segue la dedica dell'autore ai propri cari, tra questi all'ultimo arrivato, il nipote Gabriele, angelo sceso dal cielo "portando/ gioia e speranza". La sentita e partecipata nota introduttiva di Floriana Guidetti Bacilieri si apre con una riflessione sui "toni umili e discreti" di Dano, sottolineando come questi inducano "il lettore a riflettere sui motivi e sul valore dell'esistenza umana". Il volumetto è completato da una confessione in apertura dell'autore che dice: "Scrivere m'aiuta/ a vivere/ e mi fa pensare,/ scrivere/ è come un amore/ che mi fa / sentire dei brividi", analoga a quelle apparse in altre pubblicazioni di Dano, ed anzi ricorrente, segno della forte esigenza che l'esprimersi ed il comunicare ha per questo artista, ed in chiusura da scritti di amici ed estimatori e da un breve profilo biografico che così si conclude: "Non ho rimpianti/ perché la vita/ ancora mi sorride/ e se piango,/ piango di felicità,/ piangere/ mi fa bene al cuore".

Sulla poesia di Eridano Battaglioli molto è già stato detto, così pure sulla sua grande capacità artistica e tecnica di realizzare immagini (particolarmente bella in questa ultima pubblicazione quella che appare a pagina 19 dal titolo Autunno). Briciole conferma pienamente il buon livello dei precedenti lavori e l'equilibrio realizzativo che con freschezza declina continuamente sentimenti perenni, senza stancare, ed anzi riproponendoli ogni volta sottolineandone aspetti nuovi.

Sono passati più di dieci anni da quando è iniziato il colloquio fra Dano e i suoi lettori; ogni anno è stato scandito da una pubblicazione, insieme queste hanno creato un "corpus" che ormai è necessario considerare unitariamente e se si tiene conto delle tante presentazioni e del modo come sono state fatte, di come sono riuscite, si può parlare di una "vicenda Dano".

Pubblicazioni e presentazioni infatti non si possono considerare momenti separati ma si integrano e legano tra loro, le seconde non sono mai state semplici descrizioni e riflessioni sulle prime, ma una loro prosecuzione e sviluppo che le hanno approfondite ed arricchite con le proiezioni di immagini, gli accompagnamenti musicali, le recitazioni, che ricreavano quanto i testi già avevano evocato.

Momenti che hanno consentito ad un pubblico sempre numeroso di esplicitare, nel quartiere dove Dano abita e nella città, l'apprezzamento caldo e vivo ad una poetica che si esprime su piani diversi felicemente integrandosi.

ANTONIETTA CAPUZZO PICELLO
COME UCCELLI D'INVERNO
di Riccardo Roversi

Commenta con la consueta acutezza Roberto Pazzi nella sua nota in quarta di copertina della silloge poetica di Antonietta Capuzzo dal titolo *Come uccelli d'inverno* (Este Edition, 2008):

«Decadimento da un eden di felicità originaria, ricerca della dimensione innocente perduta, esilio, coraggio di nominare i sentimenti, spavento per la malignità della Storia, nessuna paura di ripercorrere le vie già battute dalla nostra poesia lirica, sguardo femminile su un cosmo disordinato dal potere maschile, consapevolezza dell'ambiguità della parola che può essere "muraglia fra le anime"... Ma è l'uso del linguaggio a convincermi di più, una tranquilla fiducia nella tenuta delle parole anche le più consumate, ma qui riaccese dal tocco magico della poesia. Mi ricorda un famoso assunto di Saba: "ai poeti resta da fare la poesia onesta". Ecco il dono di Maria Antonietta, l'onestà della sua ispirazione».

Maria Antonietta Capuzzo Picello, esperta com'è in Lettere Classiche, cerca e trova in questo suo suggestivo libro - che fra l'altro porta sul retro di copertina un bel dipinto ad olio di Giordano Ferrari - sovente la "scansione" bucolica di ispirazione letteraria latina cara a Virgilio e ad altri poeti "aurei" della poesia pastorale, anche postclassica, quasi in forma di ecloga (o egloga). Ma è il linguaggio - come dice Pazzi - a convincere, e ancor di più le accorate "immagini esistenziali" che percorrono tutta la raccolta. Si veda ad esempio la struggente poesia dal titolo *Amicizie umane*: «Il vento autunnale / piega i platani / del viale; / vedi, non è rimasto / neppure un fiore. [dolcissimi e tristissimi questi due versi, nda] / Così in questo paese / ci si incontra / e ci si dice addio / come dovunque. [ineluttabilità del destino, nda] / Per vie che portano lontano, / che non posso seguire [ineluttabilità del proprio destino, nda] / per un "no" misterioso / della vita, [enigma escatologico, nda] / tu prenderai il volo. / Non avrò voce / per gridare al vento, [impotenza dell'uomo, nda] / come fanno gli uccelli [divinazione, nda] / alla partenza. / Sarò una cosa sola / col verde salice [panteismo, nda] / che china il capo piano, / ti parli di me la bianca / pellegrina del cielo [reminiscenza leopardiana, nda]».

Infine, last but not least, il volume si avvale anche di una suadente prefazione del noto critico letterario Paolo Vanelli, che evoca nel suo commento la «forma-diario» della poesia novecentesca, e constata che nella silloge «I momenti più belli, quelli di massima concentrazione emotiva ed espressiva, sono le visioni e i ricordi di ore, di stagioni, di luoghi e paesaggi, nei quali la poetessa ci restituisce la vita, col suo dolore e con la sua tristezza, ma attraverso un canto puro, lieve, naturale, intriso di onde melodiche e vibrante di emozioni e di abbandoni elegiaci». E il naufragar ci è dolce in questo mare.

VITTORIO GIACCI
MICHELANGELO ANTONIONI
LO SGUARDO ESTATICO
di Mara Novelli

In questo volume, che rende omaggio al regista ferrarese, c'è una frase in apertura che sintetizza lo stile e la tecnica di Michelangelo Antonioni, la sua poetica dello sguardo.

In questa direzione, l'autore suddivide gli sguardi antoniani in tre categorie che racchiudono i film del regista. Si tratta di capitoli *Radiografie dell'anima*, *Avventure dell'apparenza* e *Prolungamenti dell'identità*.

Il panorama critico di Giacci si estende dai suoi documentari, nel quale primeggia il bellissimo *Gente del Po* fino all'ultimo lungometraggio, *Al di là delle nuvole*.

Partito dal Po, Antonioni analizzerà sempre il paesaggio che lo circonda in simbiosi con gli eventi umani, solo in apparenza lontani, estranei alla realtà.

La famosa “malattia dei sentimenti”, così cara al regista e così importante nella sua produzione, sarà alla base del cinema italiano, ma anche internazionale, degli anni Sessanta. Ci si ispirerà al regista ferrarese anche sul piano dell’aspetto formale, dove egli eccelle.

Film dopo film, Giacci analizza le varie fasi di produzione ed esprime, senza mezzi termini, i suoi giudizi critici. Antonioni non è di facile lettura, se si escludono i primi film in bianco e nero dove l’interesse per il mondo borghese è dominante (lui che veniva dalla borghesia ferrarese), la sua tematica, la sua incomunicabilità - mai come oggi appare un precursore - ci obbligano a guardarci dentro, a misurarci quotidianamente con i mali dell’anima che la realtà delle cose e degli avvenimenti non riescono a distruggere.

PROFILO D’ARTISTA

di Gina Nalini Montanari

Sotto il segno di una inesausta ricerca la versatilità artistica di Mirella Guidetti Giacomelli spazia con lo stesso amore tenace e rigore di senso stilistico dalla scultura alla pittura, dalla medagliistica alla gioielleria fino ai più recenti lavori su diversi supporti. In ogni ambito in cui l’artista si è messa alla prova ha ottenuto premi e riconoscimenti da personalità e critici di fama nazionale e internazionale. Le sue creazioni, presenti nei principali cataloghi d’arte, si trovano esposte presso Musei, Civiche Gallerie, Chiese, luoghi pubblici d’Italia e d’Europa; numerose le mostre personali e collettive a lei dedicate anche in paesi stranieri fino ai confini con la Russia. Coerentemente corre l’obbligo di ricordare che proprio in questi giorni una sua Scultura (L’indifferenza) e due Medaglie (Movimenti operai e studenteschi, Il femminismo) sono ospitate in una teca a villa Chiassi a Roma dove, sotto l’Alto Patrocinio della Biblioteca Apostolica Vaticana, è in corso la Mostra “La medaglia non ha solo due facce”, promossa dall’Accademia Pietro Giampaoli al fine di ricordare il 40.o anniversario del Sessantotto; il prestigioso catalogo di questo evento andrà ad arricchire ulteriormente la sua già vasta bibliografia.

Della variegata produzione figurativa Mirella Guidetti Giacomelli predilige la scultura: è nata, infatti, all’arte modellando, quasi per gioco, i materiali scolastici usati dalle sue figlie; ma poi scoperse il piacere di affondare le mani nel limo, la creta rossastra dell’alveo del Po e si sentì attratta dal fascino emanato dagli antichi legni abbandonati sulla spiaggia dal mare in tempesta; da quel momento non abbandonò più la tagliente sgorbia e il robusto mazzuolo. Quasi presa da una passione travolgente plasmava con caparbia e incessantemente i materiali più diversi, ma tutti docili alle sue mani: “Un fuoco sacro si era acceso con violenza in me e non mi dava tregua, dovevo travalicare ogni ostacolo di tecnica o di forza fisica in un annullamento di me stessa”.

Queste toccanti rivelazioni esternate dalla stessa artista hanno trovato consenso pieno nelle parole di Franco Solmi; il famoso critico d’arte, quando presentò una sua personale di sculture a palazzo Serbelloni di Milano, disse che il suo inizio artistico era stato travolgente e definì il suo lavoro “un’attività quasi rapinosa e insidiata dall’urgere dei sentimenti”.

Non poteva resistere, confessa lei stessa, dall’imprimere una forma ben definita a una massa amorfa di creta, o dallo scavare i segreti celati nei vecchi legni.

A quei materiali e ad altri, che utilizzerà nell’evolversi del suo processo creativo, affida i temi fondamentali della sua ispirazione: l’attaccamento alla nativa terra ferrarese, lo stupore inesauribile per quei paesaggi, il legame con la gente umile di campagna fatta emergere dalle lontane epoche degli avi. Con sottile e commossa empatia si accosta alle donne di quella realtà contadina invecchiate anzi tempo dalla fatica nel lavoro dei campi; rapita contempla gli occhi innocenti dei bambini in cui sorride la vita.

Mentre continua a sperimentare formule espressive e supporti sempre nuovi, si concentra sui personaggi della storia estense e sui cocenti problemi della nostra travagliata modernità. Mirella Guidetti Giacomelli ha saputo trasferirli nel proprio universo interiore palpitante di pietà, di speranza, di tensione allo sconfinato immateriale con un linguaggio fortemente espressivo, ma

scevro da enfasi: lontana da mode imperanti, ma senza rifiutare il confronto con lo scenario dell'arte contemporanea, senza aver paura di mettersi in discussione, negli antichi ha cercato lo spirito della sua espressività figurativa; "penso alla loro purezza e alla loro linearità plastica che evidenziano forza di contenuto e di forma". Da questa sintesi promana lo stile inconfondibile di Mirella Gidetti Giacomelli che piega e adegua la libertà espressiva dei moderni alla lezione dei grandi in un intimo sospiro di sottile e magica poesia.

25 APRILE

VADO A RIMINI

di Gabriella Braglia Lucani

L'8 settembre 2007 sfogliando il Resto del Carlino nelle cronache leggo «Mostra a Rimini – Il geologo che beffò le SS fotografando i lager». Alcune foto color seppia illustrano l'articolo mostrando i prigionieri italiani nei lager. Questo articolo e le foto hanno fatto scattare nella mia mente un imperativo: "Devo andare assolutamente a vedere la mostra". Mi prende una frenesia, un pensiero assurdo: ritrovare un volta mai dimenticato. Finalmente, salgo sulla 'littorina' per Rimini. Con timore reverenziale mi avvio alla meta come dovessi entrare in una chiesa mai visitata (Caro Luciano, spero di ritrovarti, se non avverrà pazienza! Vorrà dire che ho reso omaggio a chi non c'è più ma va ricordato "eroe" fra i tanti eroi che ora riposano nel Paradiso a loro riservato). Quel trenino azzurro che corre, corre e sembra andar veloce ma che ad ogni stazioncina fa tappa più o meno lunga, mi porta verso la meta che mi riserva senz'altro sorprese. Inseguiti dalle nuvole cariche di pioggia mentre il sole risplende infischandosene, ci avviamo verso il mare fra fitte schiere di pini marittimi dritti come sentinelle.

Colline blu all'orizzonte.

Piove: si è sciolta una nuvola, ma il sole continua a splendere come per un buon auspicio. Questo vento forte, impetuoso, non riesce a portar via l'ansia, il timore di quello che troverò o che non ci sarà.

Uno scorcio del porto di Cesenatico: ci avviciniamo alla meta. Ventitre stazioni più o meno note, due ore e venticinque minuti di viaggio.

Rimini: Palazzo dell'Arengo.

Salgo la scalinata: mi accolgono le note di Lily Marlene ed un mega schermo su cui sfilano uomini e campi di prigionia. Proseguo. Varie sale: innumerevoli foto di prigionieri italiani nei lager, affiancate dai manichini con le varie divise del tempo.

Cero, cerco disperatamente tra quei volti un volto a me caro: nulla! Mi colpisce una foto: separati da un reticolato, prigionieri italiani ricevono (di nascosto) viveri da donne ucraine. Mi ricordo: dicevi che avevi ricevuto spesso pane da una bimba russa e questo ti aveva sostenuto meglio delle famigerate rape.

Mi emoziona.

Proseguo e mi trovo davanti ad un quadro o meglio, sotto vetro e incorniciata c'è la bandiera italiana, sbrindellata, bruciacciata, contornata di filo spinato. Sopra di essa a vernice nera «Morti di fame ma non traditori».

In un angolo, più in piccolo: «Dortmund». Quella bandiera e quelle scritte mi sconvolgono.

Ho capito di essere "arrivata".

Lo scopo del mio viaggio era lì, in quella foto davanti alla quale si è sciolta ogni emozione fino ad allora repressa.

Non ho trovato il tuo volto tra quelle foto ma, un segno tangibile del tuo passaggio nei lager.

Ricordo:

Dortmund.

Eri il numero 110625 nello Stalag VI D.

Mi basta.

Il viaggio di ricerca è finito.
Riparto più tranquilla ma ancora emozionata.
Mi seguono le note di Lily Marlene.
Pasqua 1945

Non fu
un suono festoso
di campane
ad annunciare
il giorno Santo
ma rombo furioso
di cannoni.
Non tremolio di candele
benedette
ma razzi illuminanti
che fendevano
la coltre di nebbia
assieme
al fischio lacerante
ed al bagliore rossastro
delle cannonate.
Circondati dall'acqua
ammutoliti spaventati
guardavamo.

LA MIA STORIA
(2° parte)
di Giorgio Zanardi

Gli anni dal 1937 al 1940 li ho trascorsi oltre che all'Accademia come formatore e insegnante di allievi prima e come frequentatore del Corso superiore poi e anche sulle navi per il periodo di specializzazione di artigliere. Ho fatto questa esperienza sui cacciatorpedinieri Malocello e Da Mosto e sugli incrociatori San Marco, Giussano, Fiume, Bolzano (questi ultimi poi ahimè praticamente visti affondare nel 1941 a Matapan), nonché sul Duilio e sul Cavour di cui pure poi pochi mesi dopo l'inizio della guerra ho assistito all'adagiamento sul fondo nella Baia di Taranto colpiti insieme al Littorio e a un cacciatorpediniere dalla improvvisa incursione aerea alleata nella rada priva ancora (11/11/40) delle reti di protezione.

Il non aver pensato a provvedervi prima è costata l'immediata sostituzione del Ministro della Marina Cavagnari. Su questa vicenda ho avuto una disparità di vedute con Monelli autore del libro Roma 1943.

Nel periodo nel quale frequentavo il Corso per specializzarmi direttore del tiro ha avuto luogo nel Golfo di Napoli la grande rivista Navale del 5 maggio 1938 nella quale il Duce ha voluto dare al Führer con lui e col Re imbarcati sul Cavour, la visione di tutta la flotta italiana. Vi hanno preso parte oltre a tutta la prima squadra navale composta dalla 5a divisione navale Cavour e Cesare, dalla 1a divisione incrociatori Fiume, Zara, Pola e Gorizia, dalla 2a Abruzzi e Garibaldi, dalla 7a, 8a e 9a squadriglia CCTT (Freccia, Dardo, Strale, Saetta, Lampo, Fulmine, Baleno, Folgore, Alfieri, Gioberti, Oriani e Carducci), oltre a tutta la 2a squadra Navale (2a, 3a, 4a e 7a divisione) e cioè Trieste, Trento, Bolzano, Eugenio di Savoia, Attendolo, Duca d'Aosta, Di Giussano, Bande Nere,

Colleoni, Da Barbiano, Diaz e Cadorna; da 2 squadriglie di esploratori e due di CCTT di cui il Maestrale del mio futuro. Erano inoltre presenti 19 torpediniere, 6 squadriglie Mas e a 85 sommergibili fra grandi e piccoli. Io però non ho potuto godere di quel meraviglioso colpo d'occhio servito dal Duce al Führer, perché comandato su un Mas a Trapani, il 431, a sorvegliare la zona delle isole dei penitenzieri dove erano stati rinchiusi i più tenaci antifascisti dell'epoca, soprattutto alle Egadi. Con la torpediniera Cosenz dovevamo incrociare separate in lungo e in largo fra Favignana, Levante e Marettimo per intercettare eventuali evasioni, portando ogni tanto anche il Prefetto di Trapani in visita a quelle isole. La perdita della partecipazione diretta alla spettacolare parata napoletana è stata tuttavia largamente compensata dalla grande autonomia di cui ho goduto in quella missione e dalla soddisfazione di sentirmi il garante del successo di quella ammiratissima parata navale. Ho inoltre potuto dedicarmi anche un po' meno dilettantesca alla preparazione della laurea in scienze consolari e diplomatiche che ho conseguito all'Università Ca' Foscari di Venezia in giugno. Prima di quel periodo tutti gli esami di quella laurea li avevo preparati in treno andandoli a sostenere provenendo dalle destinazioni di imbarco del momento. Col ritorno delle navi alle rispettive destinazioni e ubicazioni anch'io ho ripreso la mia partecipazione al Corso di specializzazione A Grande e dopo aver conseguito a pieni voti il brevetto di D.T. sono stato destinato sul Montecuccoli, nave (appena rientrata dall'Australia) sulla quale ero stato chiamato ad assumere l'incarico di 3° Direttore responsabile della centrale di tiro. Nel settembre del 1939 a bordo di quella nave a Palermo mi è giunta la notizia della nascita del primo figlio Fabrizio ma, a causa della severità del C.te Brugnoli e della guerra già in corso fra Francia e Germania, l'ho potuto conoscere solo un mese dopo il suo arrivo. Trasferito nel marzo 1940 sul Vittorio Veneto direttore del medio calibro di sinistra di quella bellissima nave, quale premio per la preparazione che avevo dimostrato in tutto ciò che aveva a che fare con i cannoni sono stato poco dopo promosso TV fra i primi del mio corso e su questa nave ho cominciato la mia guerra il 10 giugno 1940. Quella guerra di cui ho ascoltato incredulo l'annuncio di Mussolini al Circolo di Marina di Taranto, insieme a mia moglie (fatta partire subito con Fabrizio di un anno per Ferrara) mi ha visto impegnato a fondo per ben figurare nei vari compiti che sono stato chiamato ad assolvere via via contro un nemico ben più forte di noi sul mare e in cielo: però una guerra tutta sempre combattuta a fronte alta e così ha fatto tutta la Marina che pur non l'aveva certo condivisa perché non si considerava ancora pronta come risulta dai documenti del carteggio dell'Amm. Cavagnari con Mussolini.

L'ho passata questa guerra sempre imbarcato: sul Veneto fino al suo siluramento a Matapan (29 marzo 1941) quindi sul Dubrovnik su mia richiesta per non rimanere fermo con la nave ai lavori dopo il siluramento, andato a prendere a Cattaro per essere riparato dagli autodanneggiamenti jugoslavi e che riportato in Italia e ribattezzato Premuda ha potuto combattere ulteriormente a Pantelleria agli ordini dell'Amm. Da Zara. Consegnata la nave al cantiere italiano per completarne il ripristino sono ritornato, gss dopo un mese e mezzo, sul Veneto al quale ero sempre rimasto assegnato.

Avuto sentore che si cercava un direttore del tiro per la Duilio ho ottenuto di imbarcarmi in soprannumero per partecipare alla battaglia della 2a Sirte (17 novembre 1941), come volontario prestato dal Veneto, ancora ai lavori, nascondendo un faccione che mi scoppiava a causa di un dente che mi ero rifiutato di far curare in infermeria per non perdere l'uscita. Dopo ancora un mese di Vittorio Veneto dal 25 dicembre al febbraio 1942 sono stato destinato a fare il Capo Servizio Armi della squadriglia, sul Maestrale dove sono rimasto fino a Natale di quell'anno quando è saltato sulle mine al largo di Biserta. Dal Maestrale, dopo una breve licenza sono passato al FR/23 ex Tigre francese, che sono stato mandato a prendere a Telone dove era stato semi affondato dagli stessi francesi. Con questa nave rimessa in efficienza ho passato per ultimo lo Stretto di Messina con la Sicilia e la Calabria già occupata dagli alleati, il 30 agosto 1943.

Arrivato a Taranto ai primi di settembre e date le consegne del FR/23 al mio capo classe Azzoni ho raggiunto Livorno, essendo stato infine destinato ad allestire il nuovo "Corsaro" e lì l'8 settembre 1943 sono stato colto dall'armistizio.

Da quel momento è cominciata la mia vita di combattente di terra isolato ma sempre ufficiale in SPE di cui parlerò più avanti desiderando prima soffermarmi ancora su alcuni aspetti di questi primi tre anni di guerra combattuti contro gli inglesi ancora da alleato dei tedeschi.

Del primo anno rievocando soprattutto le ripetute cacce agli inglesi che sempre ci sfuggivano rifiutando il combattimento di giorno per cercare di riprendere contatto nelle ore notturne nel corso delle quali essi riuscivano a localizzarci con i radar: così a Punta Stilo e a Teulada e purtroppo così quasi sempre anche per tante altre nostre unità affrontate di notte, e così a Matapan dove in acque lontane alla fine di un inutile inseguimento di unità inglesi sempre in fuga gli aerei inglesi provenienti dagli aeroporti di Creta attaccandoci in ondate successive hanno beccato sia il Veneto che il Pola. Pur con 4.000 ton di acqua in pancia noi siamo riusciti a rientrare, grazie alle esperienze con i compartimenti stagni fatte col Littorio e le altre due più vecchie navi da battaglia, colpite la notte di TA all'inizio delle ostilità ed a proseguire ancora a circa 19 nodi verso Taranto da dove distavamo più di 500 miglia ma non il Pola. L'Ammiraglio Iachino, che comandava la squadra non si è sentito di lasciarlo solo, fermo in mare lontano e dal Veneto (ho vissuto da vicino quella sua drammatica decisione) ha ordinato alla 1a divisione degli incrociatori pesanti con i caccia della classe Gioberti di andare ad assisterlo e così nella notte gli inglesi, individuati coi radar i tre incrociatori Fiume, Zara e Pola e due suoi caccia l'Alfieri ed il Carducci, ne hanno decretato la fine: 2.300 sono stati i marinai e gli ufficiali morti in quella battaglia. Col cuore gonfio di ansia, lungo la rotta per Taranto, ho seguito da lontano la battaglia attraverso solo il bagliore dei lampi.

Quell'angoscia accresceva la delusione per l'inutile abbattimento, con i miei cannoni, dell'aereo che aveva appena sganciato il siluro che poi ci ha colpito e al rientro a Taranto mi sono ribellato alla proposta di una decorazione al valore che il Comando della Divisione voleva avanzare per me per quell'abbattimento.

L'assenza del radar sulle nostre navi, della cui presenza su quelle inglesi abbiamo avuto la certezza solo dopo aver subito tante dolorose perdite e la nostra costante deficienza aerea sono state determinanti della differenza di risultati fin dall'inizio delle, ostilità. Pur tuttavia in Mediterraneo unità alleate affondate dalla Marina e dalla Aviazione hanno superato in numero quelle perdute da noi. Col procedere della guerra la mancanza dell'aviazione imbarcata e del radar faceva crescere in me quel senso di ineluttabilità di essere costretti a batterci sempre in condizioni che rendeva inutile la buona preparazione della nostra Marina ed il maggior valore dei suoi uomini. Ciò ci spingeva a desiderare di realizzare con azioni personali i risultati che, collegialmente, ci apparivano via via sempre più irraggiungibili. Credo che sia stato anche per questo stato d'animo che, quanto a Cattaro si era sparsa la voce che sul Dubrovnik l'unità era stata minata e che fosse impossibile ripristinarvi la forza motrice senza che la nave saltasse in aria, ho deciso di salire a bordo e di ripristinare io stesso da solo il collegamento. Fortunatamente la nave non era minata e abbiamo così accelerato la possibilità di avere in tempo anche questa unità in linea.

Il Comando superiore del basso Adriatico mi ha lasciato per questa mia azione portare a casa la campana del Dubrovnik che ora fa bella mostra di sé fra i miei ricordi di guerra. Il periodo a cavallo fra il 2° ed il 3° anno di guerra, quello del mio imbarco sul Maestrale è, invece, costellato dei ricordi del progressivo aumento delle difficoltà di portare sulla 4a sponda i rifornimenti indispensabili a continuare a fronteggiare l'impegno degli alleati a ricacciarci in mare.

Il Maestrale apparteneva ad una squadriglia di CCTT di scorta ai convogli che si assottigliava ad ogni traversata per la perdita, oltre che dei piroscafi da proteggere, anche di qualche unità di squadriglia tanto che a dicembre 1942 l'unico CCTT della formazione ancora in efficienza era rimasto il nostro. Una volta in mare ero dovuto passare su un altro caccia al quale gli aerei inglesi avevano fatto fuori l'intero Stato Maggiore mitragliandolo a bassa quota. Con quel CT, il Gioberti, ero riuscito a rientrare a Napoli dove abitava mia moglie che l'Amm. Rogadeo, Comandante di quel Dipartimento, mi aveva invitato al Comando in Capo per abbattere all'entrata del caccia mutilato, incredula che anch'io vi fossi imbarcato.

In quel periodo della guerra mia moglie aveva preso l'abitudine, forse nel timore che fosse vicina la fine, di seguirmi il più possibile e molto spesso volava con gli idrovolanti di allora da Napoli a

Cagliari e viceversa, ma il più delle volte a vuoto, per vedermi arrivando cioè dopo che il Maestrale era partito.

Nell'imminenza del Natale, da Cagliari dove andavamo in attesa di sapere se era stato avvistato il Maxmann, il piccolo incrociatore inglese che era diventato la bestia nera dei nostri convogli, ho avuto 48 ore di permesso per andare a vedere mio figlio e i miei cari sfollati nella campagna toscana ma, al mio ritorno, ho trovato che il Maestrale era andato su una mina davanti a Biserta (la nostra rotta per l'Africa era via via per Tobauk passata a per Tripoli poi a per Tunisi e quindi a per Biserta per il progressivo arretramento del nostro fronte africano. La poppa era affondata con tutto il mio corredo mentre la prua era stata rimorchiata in porto. Fortunatamente dei miei uomini solo tre non si sono salvati e credo che anch'io se fossi stato a bordo me la sarei cavata mentre così non era stato per tanti, tantissimi altri perduti con gli altri caccia della squadriglia nel corso di quei terribili mesi del 1942 lungo le rotte della morte. Sento ancora con un brivido alla schiena le invocazioni dei naufraghi dei piroscafi o dei caccia in mare dopo gli affondamenti delle rispettive unità e rivivo ancora oggi l'angoscia che provavo sempre di non poter fare nulla per loro per l'obbligo di non fermarsi per non rischiare di perdere altri piroscafi dei convogli scortati che era assolutamente indispensabile sia pure in minor misura far arrivare in Africa per cercare di ritardare il crollo di quel fronte. Aniché rimanere sul troncone del Maestrale a Genova dove era stato rimorchiato per i lavori ho ottenuto, come ho già detto, di essere destinato a un altro caccia da recuperare a Tolone, il Tigre, poi ribattezzato FR/23. Il Tigre faceva parte della flottiglia Tigre Lyon Panthère e Trombe, tutte navi che si erano, insieme agli incrociatori di cui erano le scorte, autoaffondate a Tolone al momento dello sfondamento tedesco del fronte francese.

Erano tutte, chi più chi meno, in uno stato pietoso ma di alcune i motori non erano stati sabotati e con un intenso lavoro (io avevo avuto l'incarico di Ufficiale in seconda) in pochi mesi due unità, fra cui la mia, hanno potuto riprendere la via dell'Italia, dove nei cantieri di La Spezia sono state anche messe in condizioni di poter ancora combattere.

Ricordo di quel periodo di Tolone oltre alla incredibile rassegnazione dei francesi la loro mancanza di dignità nonché l'arroganza dei tedeschi che dominavano a Parigi dove sono andato a recuperare, all'Istituto Idrografico della Marina, tutto il materiale nautico e idrografico (soprattutto bussole, mostre e carte nautiche) necessario per rimettere quelle navi in condizione di navigare. Anche da quella missione ho riportato a casa qualche oggetto ricordo e cioè vari libri della Biblioteca di bordo che ora fanno bella mostra di sé con i loro nomi di origine sulle rilegature nella mia biblioteca di marina, ma il più bel ricordo è l'incontro col mio concittadino il Tenente Luigi Preti che era in Francia con un reparto dell'esercito italiano: Gino il futuro Onorevole del P.S.D.I. che ho avuto poi modo di ammirare a Ferrara dopo la fine della guerra quando sapeva come nessun altro mettere in difficoltà i comunisti nei dibattiti che coraggiosamente provocava non temendo di uscirne malmenato. Poco prima della partenza da Tolone è stato mandato a comandare il Tigre il Cap. di Fregata Piscinelli, uomo di profonda cultura, che mi ha svelato tutti i retroscena dei rapporti che erano intercorsi fra la Marina e Mussolini negli anni immediatamente precedenti l'entrata in guerra, in quanto era stato sempre addetto al Ministero e che io credo ho ricambiato dandogli con l'esperienza che mi ero fatto in guerra sempre imbarcato la tranquillità necessaria ad andare ancora per mare nel 1943 con quelle navi rabberciate.

Rivedo ancora i suoi occhi terrorizzati con lui ammutolito in plancia dall'annuncio che il timone non rispondeva più ai comandi per avere fatto avaria proprio al momento in cui stavamo per imboccare il canale navigabile che unisce a Taranto il Mar Grande al Mar Piccolo con tutta la popolazione affacciata alle sponde per assistere al passaggio. Ricordo che senza chiedergli alcun permesso ho ordinato immediatamente «PARI avanti TUTTA» ai telegrafi di macchina e la nave è schizzata in Mar Piccolo in un battibaleno sfiorando le sponde del canale alla massima velocità ma senza toccarle fra gli applausi della folla.

Dopo pochi giorni a Taranto, che era ormai prossima a cadere, sono stato destinato a un caccia nuovo il "Corsaro" in allestimento a Livorno dove cinque giorni dopo il mio arrivo con la nave ancora senza armi mentre mi trovavo a Crespina, residenza della mia famiglia, il pomeriggio dell'8

settembre ho sentito dalla radio la notizia dell'armistizio che lì per lì ha dato a tanti italiani l'illusione che tutto il brutto fosse finito, non però a me che, saltato su una bicicletta, mi sono precipitato a Livorno in cantiere dove era in allestimento la nave cui ero stato destinato. D'accordo col Comandante Omnis comandante designato del Corsaro (mi sono recato in cantiere per cercare di evitare che i tedeschi che sembravano in fuga, facessero danni. Gli ordini erano di lasciare ai tedeschi la possibilità di ritirare i mezzi di loro pertinenza senza ostacolarli come prescriveva il proclama pur equivoco di Badoglio. L'atteggiamento dei reparti tedeschi è all'improvviso mutato e sono stato fatto oggetto di violenza fisica e arrestato sulla banchina alla quale era ormeggiato il mio caccia il Corsaro ancora disarmato.

All'alba del giorno 9 sono stato consegnato alla Fortezza Vecchia di Livorno guardata al di fuori tedeschi e al di dentro ancora dall'esercito italiano. Mi sono sottratto di prepotenza dalle dipendenze quel comando il pomeriggio dello stesso giorno della consegna, calandomi con una fune in una barchetta della fossa che circonda la fortezza ed ho ripreso la mia libertà. Visto il comportamento dei tedeschi mi sono sentito autorizzato di agire senza attendere più ordini e cioè a reagire militarmente di fronte ad azioni da qualunque altra parte non anglo-americana e cioè tedesca e così ho fatto: "prima attaccando dove potevo i tedeschi e contrastando quei colleghi e quei borghesi che si lasciavano incantare dalla storia dell'onore verso i tedeschi poi cercando di coinvolgere nella mia direzione quelli che, incerti, non facevano nulla".

Dopo inutili tentativi di ritrovare un Comando Marina da cui dipendere perché si erano sciolti tutti, mi sono vestito in borghese e ho fatto il partigiano armato per qualche tempo, attaccando come potevo i tedeschi. Ho sequestrato una motocicletta a un soldato tedesco e fatto prigionieri un maggiore e due sottoufficiali con le loro auto, ma dopo qualche giorno, non avendo trovato nessun reparto che me li tenesse, li ho lasciati liberi.

Resomi conto della inutilità e anche delle conseguenze che le mie azioni pressoché isolate arrecavano rappresaglie su innocenti civili, ho cercato contatti con gli ufficiali ex colleghi, che non avevano aderito alla Marina Repubblicana, visitando fra gli altri l'Amm. Aliprandi a Roma ex Capo di S.M. Maristat, il C.te Pantremoli Comandante sul Maestrale a Genova ed il C.te Arillo alla X Mas a Spezia e mi sono messo in contatto con comitati di liberazione in formazione a Ferrara e Bologna.

Tutto questo spasimo di riuscire a svolgere una funzione intonata alla mia preparazione militare ed ai sentimenti di dovere, fedele ad un giuramento al Re è durato circa sei mesi durante i quali mi convinto che fra quelli di Marina che avevano aderito alla Repubblica pochissimi erano i fanatici e molti avrebbero potuto essere portati dalla mia parte, cioè contro i tedeschi, se contattati ufficialmente dalla Marina del Sud ma, anche, che nelle zone di mia dimestichezza toscana emiliana, e si facevano, fra i borghesi, solo chiacchiere senza riuscire a niente di veramente valido agli effetti di indebolire o danneggiare i tedeschi, ho rivolto tutte le mie attenzioni cercare contatti diretti con le autorità del Sud, finendo per decidere di passare io stesso le linee avendo perso la fiducia in organizzazioni che solo a parole dicevano di essere in relazione con il Governo Badoglio. Questa mia determinazione non è stata realizzata subito dopo la sua maturazione, essendo incorso in uno scontro con fascisti che mi ha lasciato in stato di infermità fisica per mesi dopo un ricovero all'Ospedale di Ferrara con commozione cerebrale di oltre un mese.

Appena riprese le forze mi sono organizzato (avevo moglie e due figli da sistemare) per il passaggio delle linee, che ho portato a termine in agosto 1944 (nel periodo della mia convalescenza, Roma era stata liberata nel giugno 1944) e l'esercito italiano di liberazione era anch'esso sulla linea gotica con anglo americani. Ho puntato perciò verso la zona dove pensavo potesse trovarsi e ho avuto successo. Portato subito a Roma dal Generale Morigi, comandante della Nembo, ho fornito alla Marina tutte le notizie che avevo raccolto sul Nord: militari, politiche e soprattutto sullo stato d'animo della Marina ed ho trasmesso tre messaggi diretti agli italiani del Nord per invitarli a non più collaborare con i tedeschi. Di tutto quello che avevo fatto ho consegnato relazioni, evitando contatti diretti con gli alleati parlando sempre solo con gli italiani. Credo che ciò fosse opportuno perché avevo presente quanto dettomi dal Luogotenente Umberto di Savoia, che mi aveva voluto

vedere dopo il mio arrivo a Roma per sapere cosa si pensava al Nord della Monarchia ed al quale avevo francamente fatto notare che la Monarchia doveva riscattare l'abbandono dell'8 settembre e la dabbenaggine per non dire vigliaccheria dell'ordine di Badoglio di quel giorno che ben sfruttato dai tedeschi non aveva certo salvato vite umane come forse si prefissava; queste le sue testuali parole: «Lei non può immaginare cosa io sto facendo per essere destinato in prima linea al Comando del CLN ma gli inglesi, mentre promettono di accontentarmi dicono di cercare di farlo comportandosi come dei portieri che cercano aprire una porta da cui si abbia bisogno di passare senza mai riuscire ad aprirla, per cui io non solo non riesco a passare, ma devo anche ringraziarli». Per la mole di informazioni che avevo portato e per l'esatta conoscenza di come stavano le cose in quel periodo oltre la linea gotica il SIS della Marina ha ritenuto opportuno accertare fino a qual punto i responsabili della Marina Repubblicana erano pronti a collaborare per limitare i sabotaggi dei tedeschi prima del crollo del fronte che, al momento, si riteneva imminente e se veramente i repubblicani di fossero disponibili ad adoperarsi per far sì che alla zona di Trieste fosse evitata una invasione da parte dei russi.

Per l'atteggiamento degli inglesi che non volevano che noi prendessimo iniziative che avrebbero potuto poi meritarcì trattamenti diversi da quelli che essi avevano deciso per gli sconfitti, era stata scartata l'idea di appoggiarsi a loro e, con questo intendimento, è stata decisa la mia nuova missione al di là delle linee, concepita dallo S.M. della R. Marina (SIS Ufficio Informazioni presso il quale avevo ripreso servizio, arrivando a Roma), lasciando a me decidere chi contattare della Marina Repubblicana. Così il 14 settembre 1944, d'accordo con l'Amm. Calosi, è stato predisposto il mio invio al Nord con il compito di ritentare il passaggio coi miei mezzi via terra sfruttando la conoscenza della zona di Marino, terra praticamente neutrale. La cosa mi è riuscita, ancora con molta fortuna e ottenuto un breve incarico a Milano da parte del reggente della Repubblica di S. Marino che mi sarebbe servito ad evitare, se catturato, di essere mandato in Germania o peggio, ho potuto, sempre con mezzi occasionali, raggiungere a Vicenza l'Amm. Sparzani, che era nel frattempo divenuto Capo di S.M. della Marina della Repubblica di Salò.

Imbaldanzito da questo risultato ho deciso di tentare la stessa cosa con il C.te Borghese (avevo avuto la libertà di farlo a mio giudizio) che, invece, non conoscevo personalmente non essendo mai stato con lui e di cui mi ha fatto da presentatore un cugino, Ungarillo Ungarelli ex ufficiale della Marina che era rimasto alle sue dipendenze.

Mi ha ottenuto subito un colloquio che si è svolto come da mia relazione ufficiale in quanto sempre all'Ufficio Storico della Marina, in parte riportato nel Convegno di Venezia del 1996. Il fatto di poter dire ai colleghi della Marina Repubblicana che della mia missione gli inglesi non erano al corrente mi è stato di decisivo aiuto nei miei incontri con i capi della Marina Repubblicana che così potevano illudersi di non trattare col nemico dell'alleato tedesco, anche se poi ho pagato carissimo il fatto di aver agito a insaputa degli anglo americani.

Il mese di prigionia a Cinecittà, che ha concluso la mia missione e la disperazione dei giorni nei quali invece di raccogliere il successo della mia missione, dovevo lottare contro il desiderio di tentare di fuggire rendendomi conto che se l'avessi fatto avrei suggellato i dubbi degli inglesi che, nell'incertezza, avrebbero trovato certo più comodo spararmi alle spalle che accettare il successo italiano della mia missione, rimarranno impressi nel mio animo per tutta la vita facendo anche me così partecipe come tanti del terribile retaggio dell'8 settembre e lo stesso dicasi delle angosce di mia moglie che in quei giorni non sapeva come farmi pervenire la pressante raccomandazione che le ripetevano i comandi italiani del SIS e del SIM di attendere pazientemente la liberazione senza fare tentativi di fuga.

Il ritorno al Sud è stato più difficile degli altri due tentativi di passaggio. Preso due volte dai tedeschi ai quali sono sfuggito in modo rocambolesco una volta saltando dalla finestra di un piano rialzato ed un'altra ingannandoli con la mia conoscenza della lingua, ho ritenuto dopo i vani tentativi via terra di cercare di passare le linee via mare e dopo due insuccessi, uno con un sandolino ed un altro con vecchia barchetta abbandonata sulla spiaggia, e quindi subito affondati perché logori e che mi hanno procurato estenuanti nuotate, sono riuscito con un pattino, prendendo mare a

Cesenatico a raggiungere Miramare di Rimini prendendo terra in una zona dove non vi erano truppe italiane e dove per mettere in atto le trasmissioni radio convenute nei termini prescritti ho dovuto, mio malgrado e dopo aver avuto il benessere di Maristat, con cui ero riuscito a collegarmi subito, ricorrere agli inglesi della 5a Armata della zona di sbarco.

Il rapporto con gli alleati si è svolto con molta lentezza e prima di poter essere avviato a Roma ho dovuto aspettare cinque giorni. Comunque grazie agli ufficiali italiani dei SIM, che erano in seguito degli inglesi ho potuto far battere in tempo le mie notizie e le mie relazioni alla Marina a Maristat che, quindi, ha messo in moto la macchina degli accordi ancora in tempo pur bloccato dagli inglesi che non si capacitavano di come ero riuscito a passare le linee senza il loro appoggio e per capirlo mi hanno poi tenuto prigioniero un mese a Cinecittà. Quali sono stati i risultati di queste missioni? Soprattutto quelli di sorreggere moralmente i fedeli governo legittimo e solo in parte di rendere meno gravi i sabotaggi tedeschi mentre nulli per evita l'arrivo degli slavi a Trieste dopo gli anglo americani. Ma, oltre che a questo sono serviti a rendere meno difficile il perdono a molti di quegli italiani che avevano sbagliato, tranquillizzando la loro coscienza con la storia dell'onore militare e della lealtà verso l'alleato tedesco. Tra questi italiani tutti i colleghi della Marina repubblicana hanno dimostrato sempre comprensione e amicizia verso di noi che non avevamo avuto dubbi verso la Monarchia e il Governo legittimo che aveva consentito anche a quanti, senza equipaggi e senza reparti o che non avevano potuto partire con le navi per andare al Sud di continuare a lottare o a farsi imprigionare o trasferire in Germania, piuttosto che collaborare con i tedeschi.

In una parola, il modo in cui questa mia missione ed anche quella di altri prima o dopo riuscite o non, hanno dimostrato che la Marina non è stata divisa ma è rimasta, pur militante da una parte o dall'altra schierata prima di tutto dalla parte dell'Italia, per cui la frattura durata quei due anni si è potuta rinsaldare abbastanza facilmente ribadendo l'esempio degli equipaggi della flotta italiana, i cui responsabili in comando hanno saputo vincere la tentazione di autoaffondarsi compiendo invece quel gesto che è più nobile di qualsiasi eroismo, di sacrificarsi per ubbidire e ubbidendo hanno contribuito ad evitare lo sfacelo della Patria facendo sì che dalla Marina ripartisse la ripresa della Nazione. Per quanto invece si riferisce ai risultati delle trasmissioni e degli appelli si può affermare che esse hanno fatto abbastanza presa sugli incerti e sui fanatici anche se i collegamenti radio sono stati molto rallentati dagli alleati che hanno voluto controllare la mia missione, di cui non era stata data loro notizia né dalla Marina né dal Luogotenente, tenendomi chiuso a Cinecittà per circa trenta giorni come detto più sopra.

Posso affermare senza ombra di dubbio poi che, sia Sparzani che il C.te Borghese, hanno fedelmente rispettato tutti gli accordi spostando a Oriente il massimo delle loro forze che erano però quelle che erano cioè assai deboli e non tali da impedire che gli alleati dessero il passo agli slavi. Per ciò che riguarda l'antisabotaggio, i risultati sarebbero stati molto più importanti se gli industriali non fosse stati impediti dal CLN di Milano di prendere contatto con Borghese, contatto che io avevo ottenuto. L'Ammiraglio De Courten nel suo libro fa una diagnosi esattissima di questi mancati risultati ma ciò non toglie che egli aveva giocato la carta giusta della quale io sono stato un parziale esecutore sorretto dalla convinzione che l'ubbidienza di un militare va avanti alle ambizioni personali ed ai sentimenti gloria e di soddisfazione. Pur convinto del mancato successo avuto dell'azione per Trieste e pur non dimentico della constatazione della diffidenza degli Alleati, dovuta soprattutto al loro timore di facilitare una revisione delle clausole armistiziali, rileggendo con emozione dopo 50 anni quelle relazioni ho riprovato lo stesso entusiasmo e la stessa sicurezza che mi hanno accompagnato e sostenuto in quel periodo. Col passare degli anni un ulteriore sentimento si è aggiunto a quelli che mi davano la carica allora, quello della coscienza della superiorità morale della Marina su ogni altra espressione della nazionale, particolarmente per la solidarietà che ha sempre unito gli uni agli altri i suoi uomini. Nel tristissimo periodo della guerra fratricida, in cui tanti italiani sono stati fucilati solo perché dividevano le stesse idee, è questa solidarietà che ha retto rendendo possibile l'attuazione di quanto vi ho raccontato e lo sottolineo con gioia, certo che essa attenua il giudizio negativo che la Storia ha potuto non dare sulla condotta di marinai valorosi che in quell'infelice 8 settembre 1943 ha imboccato la strada sbagliata. Finita la

guerra, dopo l'esito del referendum istituzionale, lasciata la marina stavo cercando di inserirmi nella vita civile quando mio fratello Vittore, che da venti anni lavorava nel campo agenziale assicurativo come Agente e che nella Direzione della Previdente aveva acquistato grande fiducia e stretta amicizia con i suoi dirigenti ing. Soravia e comm. Scarpellon, aveva convinto un gruppo di nostri parenti soprattutto ricchi agricoltori della nostra Regione, a fondare una Compagnia di Assicurazioni a Ferrara, appunto la Compagnia dell'Agricoltura. Questa Compagnia aveva in programma di formare il suo portafoglio iniziale con le assicurazioni delle campagne e dei beni degli azionisti. Mio fratello, infatti, nella sua ventennale esperienza, giudicava questo tipo di assunzione produzione preferita soprattutto per i pochissimi danni che almeno nel ferrarese si erano verificati quegli anni.

Mio fratello inoltre godendo della amicizia di molti colleghi era certo di poter ricevere per la Compagnia dell'Agricoltura quote sui rischi di altri Agenti, di cui le rispettive mandanti non avessero conservato la totalità. Passato però l'entusiasmo dei primi tempi gli azionisti si sono dimostrati piuttosto lenti a versare subito la totalità degli importi corrispondenti alla loro sottoscrizione azionaria, per cui mio fratello è ricorso a me, ancora alla ricerca di una sistemazione, per l'amministrazione della nuova Compagnia, contando anche sulla mia abitudine al comando (avevo raggiunto in Marina il grado di Capitano di Corvetta e avevo già avuto la responsabilità della guida di alcune centinaia di uomini) per indurre i parenti più riluttanti a versare le quote di capitale sottoscritto. Cosa che è rapidamente avvenuta a seguito della mia decisa imposizione con conseguente raffreddamento dei buoni rapporti.

Avevano sottoscritto azioni della Agricoltura anche gli Agenti delle Generali di Ferrara Mannozi e Fabbri, nonché l'Agente delle Generali di Como, Villa, che mi hanno suggerito di iniziare un giro di propaganda della Agricoltura rivolto ad altri Agenti importanti per spingerli alla cessione di quote alla nostra nuova creatura di cui ero nominato amministratore delegato e della quale, su suggerimento del comm. Scarpellon, erano diventati rispettivamente Direttore e Vice Direttore il cav. Pacini e l'ing. Soravia.

L'attenzione che, a seguito dell'azione di mio fratello e anche mia, gli Agenti hanno cominciato a rivolgere alla Agricoltura ha destato non poche preoccupazioni nelle grandi Compagnie italiane sull'entità della produzione che l'Agricoltura poteva sottrarre al mercato di tutte le Società più in vista.

Il dott. Mannozi che nel frattempo era diventato Direttore delle Generali a Venezia, lasciando il suo posto a Ferrara a mio fratello, ha probabilmente contribuito a indurre le Generali a formulare a me un'offerta di acquisto della maggioranza del capitale sociale della nostra Compagnia.

Ai parenti, raffreddati dalle mie imposizioni, non è parso vero di approfittarne ed anch'io, un po' preoccupato dal lievitare delle spese di gestione, ho visto con piacere la cosa mentre mio fratello, impegnato a fronteggiare le difficoltà della gestione della sua nuova Agenzia delle Generali, che costituiva una bella tappa nella sua ascesa professionale, si è rimesso alle nostre decisioni senza più difendere l'autonomia della sua creatura.

Ho così ceduto al Direttore delle Generali, Dott. Melchiorri a Milano la Compagnia per la sua totalità credendo di dovermi trovare un altro lavoro e invece le Generali mi hanno offerto contestualmente di rimanere Consigliere di Amministrazione della Società.

Alla ascesa delle Generali di Ferrara mio fratello ha da quel momento dedicato tutte le sue capacità diventando prestissimo Presidente del gruppo aziendale e, in quella veste, fondatore di quella Previdenza degli Agenti delle Generali che ha arrecato tanto benessere a tutti ed in particolare agli Agenti più giovani e che forse se avesse dovuto ancora interessarsi della Agricoltura non si sarebbe attuata; mentre io, mantenuto nel Consiglio di Amministrazione della Agricoltura, con mia grande sorpresa, ho avuto anche l'incarico di curare gli affari dell'Emilia Romagna come Agente di Ferrara, incarico che ho mantenuto fino a quando sono stato chiamato ad affiancare mio fratello all'Agenzia delle Generali con l'incarico di Responsabile del Ramo Vita.

La mia veste di Consigliere di Amministrazione è durata fino al 1954 quando sono stato destinato dalle Generali in Brasile per reggere la succursale di San Paolo che era conosciuta colà come le Assicurazioni Generali di Trieste e Venezia.

Il direttore delle Generali in Brasile era il dott. Andrea Migliorelli che risiedeva a Rio de Janeiro da moltissimi anni e che godeva di una grande autonomia con piena fiducia di Trieste.

Le Generali operavano su tutto il territorio del Paese ma la città che offriva la massima possibilità di affari era, come è ancora oggi, lo Stato di São Paulo dove la compagnia operava col nome di Assicurazioni di Trieste e Venezia.

Questo richiamo all'Italia mi faceva sentire anche più del solito più ufficiale in servizio permanente effettivo che assicuratore. Il console generale di S. Paolo ministro Fontana mi ha quasi subito offerto la presidenza del Patronato "dos emigrantes italianos" che aveva il compito di assistere i moltissimi italiani della prima emigrazione italiana in quel paese, quella arrivata fin dal secolo scorso con le valige di cartone in cerca di lavoro. Tanti altri italiani erano arrivati a S. Paolo anche in questo secolo: prima gli ebrei sfuggiti alle persecuzioni fasciste, poi i fascisti alla fine della seconda guerra mondiale e più di recente i professionisti dell'emigrazione definita "Bolo vermiglio", inviata in Brasile dalle principali ditte italiane a fare affari. Quest'ultima, alla quale appartenevo anch'io, andava d'accordo con le altre tre e dopo un anno il console generale ha affidato a me il compito di portare ai governanti ministeriali che venivano in Brasile a S. Paolo il saluto di tutti gli italiani di quello Stato. Della popolarità che mi conferivano questi compiti usufruiva anche il lavoro assicurativo per cui quel mio periodo brasiliano è stato ricco di soddisfazioni tanto che, quando nel 1958 le Generali per premio mi hanno offerto di andare a Trieste a dirigere il ramo trasporti mondiale della compagnia ho resistito a lungo cedendo solo per non dividere la famiglia in quanto mio figlio Fabrizio, finito il liceo portoghese doveva iscriversi all'università italiana. Sono rimasto a Trieste a quell'incarico (che in passato prima che la politica influenzasse la scelta dei presidenti delle Generali era l'incarico che spianava la strada per arrivare alla presidenza delle Generali) fino al 1962 anno in cui è morto mio fratello Vittore (Nini) che era agente della Compagnia a Ferrara e aveva lasciato scritto che suo figlio Enzo che era suo socio nella gestione dell'agenzia con una piccola quota, accettasse di continuarne la gestione solo con un socio al massimo al 50%.

Mio fratello Nini aveva fatto molto per le Generali per cui tanti agenti si sono subito schierati a favore del figlio ma l'allora direttore dell'Italia Manozzi, che era stato agente di Ferrara in passato, ha categoricamente escluso di poter trovare un agente che accettasse la parità con un socio di appena venti anni. Mi sono offerto allora di farlo io e il presidente politico di allora Gino Baroncini ha colto la palla al balzo e imposto a Manozzi la mia disponibilità. Sono rimasto a Ferrara fino al '71 quando sotto la presidenza Merzagora le Generali hanno comperato la società genovese "Navale di Assicurazioni" della famiglia Ravano, società sull'orlo del fallimento e priva di direttore. Trieste mi ha chiesto di occuparmene. Ho accettato solo se venisse trasferita a Ferrara pur ritenendolo impossibile. Invece così è stato, e Ferrara ha avuto di nuovo una Compagnia di assicurazione, come quando mio fratello vi aveva fondato la Compagnia dell'Agricoltura che le Generali avevano trasferito a Milano mentre io ero in Brasile.

Nel 1972 sono stato inaspettatamente nominato direttore dell'Italia a Venezia e la direzione della Navale a Ferrara affidata a mio figlio Manfredi. Sono rimasto a Venezia fino al 1976 quando ho ottenuto di ritornare a Ferrara alla presidenza della Navale che era diventata una compagnia di rilevanza nazionale e l'ho gestita sia come Presidente che come Presidente onorario fino a quando le Generali a mia insaputa l'hanno ceduta all'Unipol all'incredibile prezzo di 100 miliardi (era venuta a Ferrara con meno di 500 mila lire di portafoglio, malsano). La hanno venduta ignorando i diritti degli azionisti di minoranza (circa il 2%) che erano in parte di tutti gli impiegati e in parte miei e di mio figlio Manfredi. Ho rassegnato immediatamente le dimissioni e da allora non ho più voluto avere a che fare con le Generali. Ho continuato a lavorare in assicurazioni come Broker di Piendai (ramo che le compagnie italiane non esercitano) cioè coprendo all'estero le responsabilità in cui incorrono gli armatori di navi italiane ed estere insieme a mio figlio Manfredi, creando una

società a responsabilità limitata a cui ho dato il nome della corvetta che avevo comandato in marina "la Gru". Ho avuto così molto più tempo per l'ANMI di cui sono stato Consigliere Nazionale per 12 anni, nonché per l'Istituto del Nastro Azzurro, enti che stanno riempiendo le attività di questi miei ultimi anni di vita. Così tre anni fa ho avuto la soddisfazione di essere nominato all'unanimità Presidente Nazionale dell'Istituto del Nastro Azzurro, il mese scorso sono stato invitato a sfilare a Reggio Calabria in occasione del Congresso Quadriennale dell'ANMI e ho aperto il corteo alla testa dei reparti su un affusto di cannone scortando il medagliere che espone tutte le medaglie d'oro al V. militare della Marina e la scorsa settimana sono stato invitato in Comune a Ferrara per ricevere una targa d'argento offertami dal Sindaco che ho accettata come apportatrice di onore ai marinai in congedo e all'Istituto del Nastro Azzurro. È questo per me il più bel modo di chiudere l'esistenza!

ADDIO, NONNO VITTORI

di Sergio Raimondi

Curvo, ansante, stanco, //il mietitor raccoglie la dorata "faia"// e già pensa "questo è il mio pane..."

...Ti seguivo con passo lento quel giorno, nonno Vittori. E mi guardavo bene dal farti ombra col mio corpo perché sapevo che ti piaceva sentirti scaldato dal sole autunnale della nostra terra. Anche le bandiere che ti seguivano ti erano tenute in modo che evitassero di farti ombra. C'erano, le due bandiere, esattamente come avevi voluto tu; così come, con le bandiere, c'era anche il prete.... al tuo funerale perché così avevi scritto, già alcuni mesi prima, su quel foglietto di carta gialla che t'abbiamo trovato nel vecchio portafogli. Le "tue" bandiere ed anche "al signor retòr, don Ottavio...". Il tricolore di voi vecchi combattenti era alla tua destra (come in quel lontano giorno del "diciotto" - così mi hai raccontato, commosso, cento e più volte - di quando il generale ti decorò per aver salvato quei due tuoi commilitoni); mentre a sinistra sventolava per te l'altra bandiera. Anche quella l'avevi amata dal primo giorno che l'avevi vista... anzi la tua vita di bracciante aveva finito per fartela amare ogni giorno di più. Ed il perché di questo me l'avevi spiegato per sere intere, seduti entrambi (ricordi?) sulla "rola" del camino, mentre sospettava che le patate cuocessero sotto la cenere calda del ceppo. Il prete l'avevi voluto (sia al capezzale che al funerale) perché avevi sempre creduto che lassù, in cielo, c'era il primo socialista del mondo. Vale a dire — mi dicevi - "quel vecchio signore dalla lunga barba bianca" che tuo padre t'aveva insegnato a rispettare e che tu hai voluto rispettassero anche i tuoi figli (ed io con loro). In fondo - aggiungevi - i preti non hanno mai fatto del male a nessuno, neanche a quelli che, come me, stanno "dall'altra parte"...anzi, se possono, fanno loro anche del bene. ...Ti seguivo con passo lento, in silenzio, quel giorno; ed anche gli altri tacevano. La banda del paese, voluta dai tuoi compagni (a sorpresa tua, credo, e di noi tutti), dava al nostro procedere il tempo cadenzato della marcia che di tanto in tanto veniva intonata. Io, in cuor mio, avrei preferito che anche la banda stesse in silenzio, per poterti così parlare e dirti anzitutto che proprio non mi riusciva credere che tu te ne stavi andando da noi e per sempre. Per me, con ancora l'ingenuità del ragazzino che ero, quello che stavi per fare era una cosa semplicemente assurda perché non aveva senso che tu te ne andassi da noi tutti, così all'improvviso. Lasciandoci tutti in mezzo alla strada, con tante cose ancora da fare quaggiù. Tante e tanto importanti che proprio, nonno Vittori, non potevi abbandonare i tuoi figli e lasciare nonna Nice nella disperazione, privati ora - tutti - della tua guida e del tuo sostegno. Tra l'altro, sull'aia (nera di catrame) della "Bissara" c'era ancora da gramare la montagna di canapa bianca che tu nell'estate avevi fatto macerare nel gran vascone scavato — e nessuno sa da quando - dietro il fienile. Ed ora, quando il padrone l'ordinerà, chi preparerà le semine? Chi potrà il frutteto? E chi curerà le uccelliere e le nuove covate del pollaio? E chi baderà alla vigna così come sapevi fare tu? E chi farà il vino? ...Ricordi, nonno Vittori, il mese scorso (l'ultima volta, per te) quando abbiamo

vendemmiato nell'orto, dietro casa? Quando tu, fatta ammassare l'uva nella "vinarola" (dopo averci fatto spigolare persino i chicchi finiti fra l'erba "perché tanti di loro - dicevi -, messi insieme, fanno riempire un fiasco di vino in più") e ripetendo -tu - quel rito misterioso che solo a te era dato conoscere e celebrare, ancora una volta ti sei levato quelle tue scarpe di tela verde e, facendoti il segno della croce, ti sei calato nel gran "tinazz". Per poi pestare, a tempo ritmato e con i tuoi bianchi piedoni, quel po' po' di grappoli di "uva d'oro", grappoli dai chicchi tanto rigonfi di sugo quanto imbiancati dalla polvere dello stradone. (L'ultima volta che li ho rivisti, quei tuoi piedoni, erano invece troppo bianchi per essere vivi). ...Il sole, che stava ormai scomparendo dietro il "Mulinone" del paese, sembrava avesse meno fretta del solito quasi a voler esserti anche lui amico e compagno in questo tuo estremo viaggio. Io, profondamente commosso, ti sentivo lì accanto a me, nonno Vittori, e ti sentivo far la conta dei passi che ancora una volta stavamo facendo insieme. E, con la conta, sentivo ancora la tua voce, severa come sempre ma come sempre anche premurosa per tutto e verso tutti. E, alla tua voce, si univa allora, ben chiara, l'immagine viva e calda delle tue grosse mani callose, e l'immagine del tuo volto che, seppur profondamente scavato dalle tante tue sofferenze, non sempre era però riuscito nascondere del tutto le lacrime che in certe occasioni non avevi saputo trattenere. Come quel giorno - ricordi? - che mi sapesti premiato a Bolgheri dal "presidente", per quel mio saggio sul Carducci; anzi, fu proprio allora che, mostrandole al sole, ti venne da dire che in fondo quelle tue mani avevano zappato per più di sessant'anni non del tutto inutilmente, visto che anche qualcosa di loro era stato premiato dal Presidente Gronchi" (con ciò dando a me un'occasione in più per sentirmi enormemente fiero ed orgoglioso di quelle grosse mani callose). ...Eravamo distesi nel fosso, nell'orto dietro casa, al riparo, la prima volta che mi parlasti di giustizia: sopra di noi "pippo", come ogni giorno a quell'ora, stava intanto sorvolando le quattro case in croce del nostro paese. Mi parlasti di giustizia, di libertà e di pace e di quel che significava invece l'ingiustizia, la dittatura, la guerra, il fascismo; io, per l'età, non ti seguivo tanto in quei tuoi discorsi, nonno Vittori, e tu ben lo sapevi ma nondimeno mi parlasti per un'ora e più... tanto era il bisogno che avevi di sfogarti con qualcuno: E questo da quando, per farti paura, t'avevano scritto "taci!" sul muro di casa (una scritta che in verità, a me allora ancor bambino, non aveva fatto pensare a niente di brutto). ...C'erano tutti, ora, i tuoi vecchi amici di sempre, a farti compagnia: i commilitoni del Piave ed i tuoi vecchi compagni di partito. A loro ti riferivi quando mi raccontavi degli scioperi del "diciannove" e del "venti". Con loro subisti il carcere perché avevate lasciato marcire il fieno sui campi. "Qualcuno doveva pur capire - mi spiegavi -che non si poteva vivere con quelle paghe tanto basse quando erano tante invece le bocche da sfamare a tavola!" ...I tuoi compagni, come potevi ben vedere, non avevano mancato all'appuntamento che vi eravate dati in anni addietro quando vi eravate impegnati che "chi di noi via via se ne andrà di là - così m'avevi poi raccontato di quel patto - dovrà andarci portato a spalla dai compagni rimasti". Sicché, alla prova dei fatti, ancora una volta, nonno Vittori, avevi da sentirti fiero di loro tutti. Loro però, a dirti il vero (per quello che li sentivo borbottare) l'avevano un po' con te per la gran fretta con cui te ne eri andato da tutto e da tutti, senza troppo preoccuparti che anche loro, dopo i tuoi cari, avevano ancora tanto bisogno di te... al partito, al sindacato ed anche al solito tavolo del "tressette", lassù, nel "bar di Puccio". Ma non solo loro, i tuoi amici - a ben guardare - e non solo i tuoi cari (nonna Nice, i tuoi tre figli - il povero Guerino, invece, te l'aveva portato via a soli vent'anni quel brutto mal di cuore che si portava dentro - e noi i tuoi sette nipoti) avevano ancor tanto bisogno di te, ma pure l'orto e la vigna, la canapa e la Bissara e le tante altre cose che, messe insieme, davano il pane ed il companatico a te ed alla tua famiglia. Ma, ai di là di tutto questo, sta di fatto che nessuno si voleva render conto che tu avevi invece dovuto arrenderti al male.

di Emanuela Barzan

ALFONSO

Ad Alfonso piace moltissimo leggere il quotidiano all'ombra degli alberi della "sua" mura di Via XXV Aprile.

Quegli alberi che lasciano passare il primo tiepido sole di primavera sono vecchi amici di tutta una vita.

Da piccolo veniva con il nonno a correre in bicicletta sul viale dopo i compiti, da militare, in licenza, ci portava a spasso la fidanzata.

Si era ritrovato poi a spingere sotto la loro ombra profumata la carrozzina della Luisina, la sua bimba che adesso vive a Bologna e porta i suoi bambini ai Giardini Margherita.

Quegli alberi hanno visto passare la storia della sua famiglia.

A pensarci bene hanno un gran pregio: in tanti anni non hanno mai fatto commenti, non si sono immischiati nelle discussioni con sua moglie, nei rimbrotti fatti alla Luisina quando correva lontano con foga pedalando come Gimondi sulla sua bicicletta.

Come amici solidali e pieni di disponibilità avevano ascoltato, osservato e mai commentato.

Anche adesso Alfonso si sfoga con loro nei suoi pensieri, per tutto quello che legge sul giornale: che siano fatti di cronaca (quasi sempre nera) o l'ultima sconfitta di quella benedetta Spal che proprio non vuole decollare.

Chissà mai cosa vogliono questi giovani, hanno tutto ma voglia di correre dietro un pallone proprio no.

E pensare che se lui potesse... altro che correre dietro una palla.

Perché la voglia di fare e di vivere c'è ancora tutta, ma tutta dentro: nel suo cuore stanco e malato, nella mente ancora gagliarda, nelle idee che gli vengono ancora di fare chissà che.

Mà... pazienza. Anche per oggi si è fatto il mezzogiorno, bisogna piegare il giornale che oggi non ha letto un granché e avviarsi piano piano verso casa dove la sua cara moglie prepara un pasto leggero perché, alla resa dei conti, lui, sotto quegli alberi, ci ha passato le sue ottanta primavere che non sono poche.

"Ci vediamo domani" pensa Alfonso salutando i suoi alberi della mura di Via XXV Aprile.

CHIARA

«Vado a fare un giro sulla Mura. Ciao!» grida Chiara alla mamma che sta in cucina a stirare.

Si precipita fuori di corsa: jeans, maglietta e capelli al vento.

Bisogna proprio rubare un'oretta allo studio oggi per poter restare un poco sola a rimuginare le ultime novità.

Quale miglior posto della vecchia mura di sempre, verso sera prima di cena, quando oramai quasi tutti sono rientrati a casa e i viali sono ombreggiati di sghimbescio dal sole calante.

Questa primavera già avanzata, afrodisiaca nel profumo dei tigli fioriti, ha offerto a Chiara il dono più dolce, il più atteso.

Questa mattina anche la scuola era più bella, la lezione di fisica meno pesante e il compito di italiano una vera passeggiata. Grandioso! Veramente grandioso.

C'è oggi questo qualche cosa che scoppia dentro, che turbinella nella mente e negli occhi della memoria. Questo nuovo nascere a vita diversa che bisogna assaporare in solitudine fino in fondo, da sola, in un silenzio apparente pieno di urla interne di gioia.

Come mai Chiara non si è mai accorta che il mondo può essere così colorato, emozionante, tanto da avere voglia solo di correre e magari decollare come un aereo verso quell'infinito cielo azzurro di quasi estate?

Domani, domani racconterà tutto a Giulia la sua amica più cara che in classe la sbirciava con espressione perplessa.

Ma che cosa dirle che lei non sappia, perché già conosce questa nuova condizione tutta scombuscolata e fremente, lei c'è passata l'anno scorso.

Sembra quasi di camminare a un metro da terra, gli uccellini cantano solo per lei, il vento della sera diventa un zefiro che l'accarezza sussurrando frasi d'amore.

Così è arrivato anche per lei il momento fatidico, quella cosa di cui solitamente si fantastica nella quiete del proprio io, quella cosa a cui nessuno crede più in questo mondo troppo attaccato alla realtà dei computers e delle macchine.

In questo momento Chiara sente di poter credere alle favole, a Babbo Natale.

Perché questa cosa è successa davvero, non è un sogno, in questa pace va assaporata, lontano dal chiasso dei fratellini davanti al televisore, con papà e mamma che commentano le notizie del telegiornale durante la cena.

Felicità tutta sua per il momento, domani anche degli altri.

Benedetta quell'idea sbocciata per caso di una gita in bicicletta sul Po con gli amici, cose d'altri tempi che non usano più.

Ma lì, sulla giarina, sotto il sole accecante delle quattro del pomeriggio, Giorgio le si è avvicinato, ha parlato solo con lei e le ha dato un bacio, così, piano piano, come fosse un delicato cristallo e le ha detto le parole sperate e sognate per mesi 'ti voglio bene, per me sei speciale'.

Chiara non ricorda bene cosa ha risposto ma di una cosa è certa : il suo sguardo ha parlato per lei perché Giorgio le ha stretto le mani sorridendo in silenzio.

Sulla mura adesso non c'è proprio più nessuno, bisogna rientrare anche se Chiara vorrebbe restare a passeggiare ancora un poco su questo viale che sembra un suo parco personale, complici le ombre della sera e la luna che occhieggia tra le foglie dei tigli in fiore.

Più tardi potrà chiudersi in camera e attendere la telefonata della buona notte, con le finestre aperte sugli alberi della mura, complici ascoltatori delle sue prime parole d'amore.

LA PIANISTA E IL POETA

(1° parte)

di Viviana Villardita

Fine agosto 1938. Eva guardava fisso oltre i vetri della sua finestra. Adolf si stava allontanando sempre di più da lei. Si sentiva soffocare, aprì la finestra, una pioggerella fresca le bagnò le guance, mentre il vento forte le scompigliava i riccioli scuri. Voleva piangere, voleva urlare il suo dolore, ma rimase immobile. Passò così un istante infinito, aveva paura, Adolf era troppo debole, la guerra non era fatta per quelli come lui. Si avvicinò al suo candido pianoforte, si sedette e, senza prendere nessuno spartito, suonò. Le sue dita scivolarono sulla tastiera, prima, lentamente, poi, sempre più frenetiche. Tutt'intorno si diffondeva il suo grido, il suo dolore. La sua anima, i suoi sentimenti scendevano velocemente dal cuore alle dita, dalle dita alla tastiera e poi alle corde dello strumento, per poi disperdersi nell'aria sotto forma di note intense, cupe, malinconiche, ma sublimi; quelle note erano il suono delle lacrime che non riusciva a versare. Suonando perdeva la concezione della realtà e del tempo, la musica la rapiva lentamente avvolgendola nelle sue note, portandola via, lontano, nel regno immortale accessibile solo agli artisti. Si addormentò abbracciata al suo strumento. Il padre, che non aveva osato interrompere il suo sfogo, si avvicinò lentamente, la prese tra le sue braccia e la adagiò sul divano. La guardò a lungo, somigliava tanto a sua madre eppure era così simile a lui, aveva il suo stesso portamento fiero, lo stesso sguardo, accarezzò i suoi riccioli morbidi un po' ribelli... Perché non aveva mai accarezzato sua figlia? Perché non si erano mai intesi in nessuna cosa? Era stato sempre troppo severo con lei, mai un gesto d'affetto, solo rigore e disciplina. Il padre scosse la testa sconsolato, ormai era tardi per i rimpianti. I primi raggi del sole illuminarono la stanza, Eva aprì gli occhi, incontrò lo sguardo del padre e gli indicò una lettera già

aperta, risalente a molti mesi prima, era la lettera di una cugina che li esortava a fuggire via insieme agli altri parenti, entrambi l'avevano letta, ma nessuno aveva risposto. Il padre si sedette di fronte a lei e disse: «<<Siamo rimasti solo io e te ormai...Gli altri saranno già al sicuro in America...Mentre noi siamo qui, perché?» Eva sbatté le ciglia e rispose: «<<Sono rimasta per amore» «Anch'io-disse subito il padre-Ecco un'altra cosa che ci accomuna...La passione!Tu ami Adolf con tutta te stessa, ami tutto di lui, anche la sua fragilità, la sua timidezza, la sua goffaggine...Ebbene così io amo la mia terra, sono innamorato dei suoi inverni freddi, dell'odore delle sue strade, delle sue città, degli animali delle sue foreste, amo Goethe, Schiller, Kant, Schopenhauer, Wagner... Riesco a vedere con un luce diversa persino i suoi difetti, tutto l'odio che covano i suoi figli che tra poco esploderà con una forza mai vista prima!» Eva sconvolta disse a voce alta: «Ma guardati! Sei un ebreo, non hai niente di tedesco, niente...Ogni minima parte del tuo aspetto ricorda le tue origini» «So perfettamente di essere ebreo, che non potrò convincere con le parole dei soldati assetati di sangue...Non fraintendere le mie parole, io sono orgoglioso di essere ebreo, però sono lacerato da questa passione incontenibile che mi consuma, che mi confonde, che mi annulla...Non ho la forza di allontanarmi, non ci riesco...Preferisco morire qui, tra le mura di questa casa, guardando per l'ultima volta il panorama del mio balcone, recitando lentamente i versi dei miei poeti preferiti>> Eva guardò i suoi occhi improvvisamente abbaglianti, non disse nulla, non si sentiva di giudicarlo, di fargli notare quanto fosse contraddittorio il suo discorso, l'amore non si basa su ragionamenti logici, su discorsi misurati ed equilibrati, sulla prudenza, è follia, una passione che è più forte di tutto e capace di annullare in un secondo tutto quello che sei per farti diventare ciò che non avresti mai creduto di poter essere. Adolf pianse molto quella notte, non riuscì a dormire, gli dava la nausea il pensiero che tra poco sarebbe dovuto partire, che avrebbe dovuto indossare un'uniforme che non lo rappresentava, per combattere in difesa di una nazione che non amava, di cui detestava gli ideali razzisti e l'eccessiva disciplina, avrebbe voluto fuggire... Lontano... Con la sua Eva. Ma non poteva, suo padre l'aveva sempre disprezzato, e ora, da quando era stato informato della sua scelta di arruolarsi volontario, lo guardava con occhi pieni di orgoglio. Adolf avrebbe dato la vita per questo, sapeva di non essere mai stato all'altezza delle sue aspettative, per essere accettato aveva rinnegato i suoi ideali, era diventato un nazista, e ora, si era arruolato. Già a casa lo chiamavano "l'aviatore", tutti si erano dimenticati della sua disonorevole relazione con un'ebrea, tutti avevano dimenticato la sua fragilità, il suo disprezzo verso il Führer che portava il suo stesso nome. Nei giorni che seguirono, evitò la tentazione di andare a trovare Eva, passando gran parte del suo tempo in casa, inquieto, odiandosi. Divenne un discreto aviatore, amava volare, attraversare le nuvole leggere, come sarebbe stato bello avere al suo fianco Eva per volare insieme verso il tramonto, guardare il suo sorriso brillare e sentire il suo cuore palpitare alla vista delle meraviglie della natura. I nemici dall'alto non erano che puntini, bastava solo sganciare le bombe per cancellarli, senza pensare, mordendosi appena le labbra, era facile, terribilmente facile. I primi anni la guerra fu come aveva previsto il Führer, una vittoria dopo l'altra nonostante le pesanti perdite, poi tutto cambiò, e le sconfitte furono continue e incessanti su tutti i fronti. «La colpa è degli ebrei» –gridavano tutti- «Bisogna sterminarli». Ogni volta che Adolf sentiva quelle frasi trasaliva, Eva dov'era? Era salva o era in un campo di concentramento? Per la Luftwaffe ogni giorno era più critico, l'aviazione nemica era inarrestabile, aiutata anche dal radar, uno strumento di cui i tedeschi ignoravano l'esistenza. Adolf fu localizzato da alcuni piloti Alleati che gli distrussero l'aereo facendolo precipitare. Tutto si fece buio. Adolf riprese i sensi dopo molto tempo, sanguinava, i nemici lo credevano morto, ma, non appena un francese lo vide aprire gli occhi e tossire gli puntò il fucile. Adolf capì che era giunta la sua fine, era ferito, disarmato...Il francese lo guardò negli occhi, quanto odio provava! Aveva visto tutti i suoi amici morire, il suo paese distrutto per mano degli aerei tedeschi. Adolf in quel momento non provava odio verso quel soldato, capiva i suoi sentimenti, le sue ragioni, quante volte, in quegli anni, aveva ucciso e distrutto senza pensare che anche loro erano esseri umani, che in quelle case abitavano uomini come lui. Adolf chiuse gli occhi, il francese gli sparò mirando al cuore, con una precisione infallibile. Adolf rimase a terra, provava dolore al petto, la morte si avvicinava, ma nella sua mente non c'era posto per la paura, il suo unico pensiero era Eva, un

sorriso gli illuminò il viso, rivide i momenti più belli della sua vita, poi con una vena di inquietudine desiderò che Eva stesse bene e che fosse felice anche senza di lui. Nelle orecchie sentiva le melodie del pianoforte di Eva, quelle melodie allegre e vitali che arrivavano dritto al cuore, che rimanevano prigioniere nei suoi pensieri, che non poteva fare a meno di fischiettare. Si mise a fischiettarle, erano melodie di compositori di epoche diverse, unite per formare un unico inno alla vita, in quello scenario di morte, di desolazione, di odio. Si sentiva vivo, aprì gli occhi, si alzò, con qualche esitazione si toccò il petto, l'uniforme era bucata, ma non c'era nessuna ferita, un lampo gli illuminò la mente, prese il grosso ciondolo d'oro che gli aveva regalato Eva, era rovinato, al centro al posto delle sue iniziali c'era incastonato il proiettile. Rimase alcuni secondi a guardarlo, poi lo alzò al cielo gridando "Sono vivo, Eva, sono vivo! Vivo." L'ufficiale delle SS trascinò Eva per i capelli, mentre i suoi soldati torturavano il padre, la portò nel salone, voleva divertirsi un po'. "E' un peccato che sei ebrea... Sei così carina" glielo ripeté più volte, ridendo sprezzante e senza lasciarle i capelli, poi le disse di suonargli qualcosa, ma lei si rifiutò, allora cominciò ad accarezzarle rudemente le guance, mentre Eva cercava in ogni modo di divincolarsi. Quella giovane ebrea gli piaceva molto. La lasciò andare, poi le puntò la pistola alla testa e le ordinò di spogliarsi e di suonargli qualcosa, Eva gli sputò sul viso e chiuse gli occhi, l'ufficiale cominciò a strapparle il vestito, ma in quel momento entrò il sottufficiale che rimase immobile, inorridito, era indegno di un ufficiale violentare una sporca ebrea. L'ufficiale lasciò subito Eva, si ricompose e ordinò qualcosa all'orecchio del suo inferiore, come risposta quello cercò di scusarsi di un incidente che si era appena verificato, l'ebreo si era suicidato con la pistola di uno dei soldati. Eva rimase pietrificata, immobile, due soldati la trascinarono via dalla sua casa, senza che potesse neanche vedere il corpo esanime del padre. Adolf, ferito, vagava in mezzo ai corpi massacrati dei suoi compagni, era l'unico sopravvissuto, aspettò per due giorni l'arrivo di qualche aereo dell'esercito, non venne nessuno, era abbandonato a se stesso, le sue ferite fasciate malamente con i brandelli dell'uniforme non cessavano di sanguinare. Cominciò a camminare senza sapere dove andare, aveva fame e sete, le ferite di tanto in tanto gli dolevano. Incontrò altri sbandati come lui, alcuni erano italiani avrebbe dovuto provare rancore verso di loro, si vociferava che fossero dei traditori, ma nei loro occhi vuoti leggeva le sue stesse sofferenze, le sue stesse paure, i suoi stessi rimpianti, erano uguali, avevano l'uniforme di colore diverso, parlavano una lingua diversa, ma erano anche loro uomini, erano anche loro feriti, mutilati, erano stati dimenticati anche loro dai loro eserciti, si avvicinò con un sorriso e proseguì con loro il cammino senza meta. Più andavano avanti, più diventavano numerosi, incontrarono anche francesi, russi, americani, inglesi. Arrivarono vicino a un bosco, era notte, il freddo era pungente, Adolf insieme ai soldati che si reggevano ancora in piedi accese un fuoco, mentre un russo riuscì a catturare un animale. Cucinandolo Adolf si mise a fischiettare un pezzo che Eva suonava spesso, un inglese gridò qualcosa nella sua lingua, gli altri pur non avendo compreso quelle parole annuirono, avevano riconosciuto tutti il concerto per pianoforte n.21 di Mozart. Mentre mangiavano un italiano si fece coraggio e cominciò a parlare di sua moglie nella sua lingua, dopo averlo ascoltato ognuno cominciò a parlare della propria donna, nessuno conosceva le lingue degli altri, eppure tutti intuivano ciò che dicesse l'altro, anche Adolf partecipò a quel vivace simposio, guardando verso il cielo stellato tessé le lodi della sua Eva «Potrei dirvi tante cose su Eva, non basterebbe una vita intera per raccontarle tutte, perciò vi dirò che è speciale perché tra è l'unica che dà un senso alla mia vita, è l'unica persona che crede in me, che mi ama per quello che sono...La amo perché quando la guardo vedo riflessi nei suoi occhi il mio amore, la mia anima!». L'indomani mentre camminavano cominciò a nevicare, i fiocchi soffici si posarono silenziosamente sopra i cadaveri dei soldati, sopra i pezzi degli aerei precipitati, sopra le uniformi sbrindellate, sopra i fucili, sopra gli elmetti, cercando di nascondere quello scempio disumano, si posarono anche su un soldato che urlava forte, Adolf ne fu attratto, gli andò incontro e riconobbe il soldato francese che gli aveva sparato, era disteso al suolo, aveva alcune ferite infette, stava lentamente morendo. Lo guardò pieno di compassione, il soldato temette il peggio ma Adolf lo rassicurò. Il francese gli avvicinò la mano debole, Adolf gliela strinse guardandolo negli occhi. Non dimenticò mai gli occhi di quel soldato, la sua espressione serena, il suo ultimo respiro, che sembrava quasi fosse di

solievo. Adolf pianse molto per quella morte, e quando gli chiesero se fosse un suo amico, lui rispose che era suo fratello. A poco a poco il numero degli sbandati diminuiva, rimase solo Adolf, disperato, affamato, ferito, che arrivò nella sua città. Tutto era distrutto, rimanevano solo poche case, la sua era quasi intatta, si avvicinò, ma non appena cercò di bussare, gli mancarono le forze e svenne. La madre aprì la porta, lo vide e lo portò dentro. Rimase per molti giorni a letto senza potersi muovere, mentre la madre gli cambiava le fasciature alle ferite e cercava di fargli inghiottire un po' di minestra.

IL SANTUARIO DEL SS. CROCEFISSO

DI BORGO SAN LUCA

di Antonio Pandolfi IL SANTUARIO DEL SS. CROCEFISSO

DI BORGO SAN LUCA

di Antonio Pandolfi

All'inizio di ottobre dell'anno scorso si è tenuta l'antica Fiera di San Luca presso il Santuario del SS.mo Crocifisso (Via Fabbri, 412), organizzata dalla contrada di San Luca con la dinamica regia di Silvia Vallardi, con lo scopo di reperire ulteriori fondi per gli urgenti interventi di restauro all'interno della chiesa. Il santuario è stato un punto di riferimento della devozione dei ferraresi fino all'inizio del Novecento - afferma il parroco don Umberto Marescotti - in seguito dimenticato tanto da essere attualmente poco conosciuto dalla cittadinanza. In realtà per il suo patrimonio storico artistico ha le caratteristiche per essere inserito in un futuro itinerario turistico, allargato alla vicina Chiavica del Mambro o Revedin, suggestivo manufatto seicentesco attualmente di proprietà del Consorzio di Bonifica Valli Vecchio Reno. La chiavica sorgeva all'interno della vastissima proprietà dei Revedin, nobile famiglia veneziana che risiedeva nell'omonima villa padronale (ora scuola elementare "Erocole Mosti"), avendo come oratorio la cappella Revedin, monumento da tempo in forte degrado che solo l'intervento delle istituzioni e la sensibilità dei cittadini potrà salvare dal crollo. Nell'ambito della Fiera di San Luca ho tenuto alcune visite guidate al santuario e alla chiavica Revedin in rappresentanza del Gruppo Archeologico Ferrarese, con grande presenza di pubblico.

IL CROCIFISSO DI SAN LUCA. La mia prima visita al crocifisso risale al 2006, all'epoca in cui lavoravo alle tavole illustrate della "Storia di San Contardo marchese pellegrino", in base al testo di Gianna Vancini (le scene raffigurate sono il ritrovamento del Crocifisso e la sua adorazione da parte di Contardo d'Este).

Secondo la tradizione il 22 marzo 1128, Venerdì Santo, il grande crocifisso ligneo fluttuando sull'acqua andò ad arenarsi sulla spiaggia di Capo Rete, alla confluenza del Po di Volano con il Po di Primaro. I borghigiani accorsi in gran numero gridando al prodigio, richiamarono l'attenzione del vescovo Landolfo e delle autorità cittadine (fu ritenuto uno dei 4 crocifissi scolpiti da San Luca), ma inutili furono i tentativi per spostarlo dalla sua posizione. L'impresa riuscì ad un povero ma saggio vecchio del borgo, Luca Finotti, la mattina del 24 marzo, Domenica delle Palme. Egli legò la croce al giogo delle sue magre bestie da lavoro gridando: "Avanti nel nome del SS.

Crocifisso di San Luca" e la pesante scultura fu rimossa dalla spiaggia, poi con solenne processione guidata dal vescovo portata nell'Oratorio della Carità, dove venivano distribuiti i viveri per i poveri e collocata nella cappella dedicata fin dal 930 a San Luca dal marchese Almerico d'Este. Un profilo storico artistico di questa grande opera (restaurata nel 2001) fu tracciato dal pittore Filippo De Pisis in una pubblicazione del lontano 1916. L'artista la ritiene eseguita "in epoca di poco anteriore al XII secolo, quando l'immagine di Cristo da trionfale, come da tradizione bizantina, si fa dolorosa. Il volto presenta profonde orbite, grandi palpebre abbassate, guance scarnie, ha un'espressione vigorosa e umana, che rivela lo spasimo della sofferenza". Vi è una certa ricerca anatomica, pur nei limiti di un'arte ancora arcaica, riscontrabile nel magro torace e nelle membra tese nello sforzo dei muscoli. Mani grandi e ricurve, l'indice e il pollice ravvicinati, forse per dare l'idea del dolore e

della rassegnazione. Piedi tozzi ma molto studiati nel malleolo, nelle pieghe della pelle trafitta dai chiodi. Non vi è traccia di vene ingrossate, come faranno gli scultori del Trecento e del Quattrocento. A mio avviso tuttavia uno dei nostri maggiori artisti, Cosmè Tura, animato da un esasperato espressionismo, potrebbe aver tratto ispirazione da questa scultura così particolare; egli ebbe modo di studiarla da vicino avendo lavorato alla Pala dell'altar maggiore.

LA CHIESA ED IL SUO INTERNO. La fabbrica originaria fu modificata nel corso dei secoli, crescendo di importanza, visitata da principi e pontefici e soprattutto da personaggi di casa d'Este, come la futura beata Beatrice II figlia di Azzo Novello (1243) e la duchessa di Ferrara Lucrezia Borgia (1518), che ristabilitasi da grave malattia donò preziosi oggetti liturgici per grazia ricevuta. Il santuario possiede una piccola raccolta di ex voto, preziosa soprattutto come documentazione storica della devozione locale dei secoli passati.

Nel 1654 la chiesa in gran parte crollò sotto la spinta delle acque limacciose, che allagarono l'intero borgo. Nel 1660 fu costruito un argine di difesa dal Po di Primaro, corrispondente all'attuale strada a lato del santuario. La ripresa cominciò con il primo rettore, il sacerdote diocesano don Giuseppe Marsigli, che ricostruì ed ampliò la chiesa, consentendo la ripresa dei pellegrinaggi al Crocifisso e ripristinando le due fiere annuali di origine medievale. Radicali e massicci interventi si ebbero per volontà di don Luca Bonetti, per più di mezzo secolo rettore del santuario (1760-1816). Sotto la sua direzione la chiesa ebbe l'attuale aspetto barocco. La facciata (1785) presenta un frontone curvilineo, in cui è inserito un rosone, dominata dalla nicchia con la statua di San Luca. L'interno è costituito da un'aula unica con 4 cappelle laterali, decorato dallo scultore Pietro Turchi, che eccelle nelle 4 statue degli Evangelisti, nell'enfatizzazione del Crocifisso posto nel coro al di sopra della tribuna, circondato da un ricco apparato scenografico che non contrasta con l'arcaicità della scultura. Gli affreschi della volta (La Fede trionfante e San Luca che ritrae la Vergine ed il Bambino) sono attribuiti dallo Scalabrini al pittore Antonio Gavirati. La prima cappella a sinistra accoglie la Madonna e il Bambino, scultura in terracotta policroma (circa 1465) attribuita allo scultore Domenico di Paris, attivo nello stesso periodo nella Sala degli Stucchi di Palazzo Schifanoia nella realizzazione delle Virtù, che presentano affinità stilistiche con l'opera. La scultura è incorniciata da un dipinto di anonimo ferrarese della fine del XVI secolo, vicino alla scuola dello Scarsellino o del Bastarolo che ha per soggetto i misteri del Rosario e le Virtù teologali. Nella seconda cappella di sinistra, dove fino al 1769 si trovava il crocifisso, entro una pregevole ancona seicentesca vi è la tela di don Giuseppe Marsigli con San Luca che ritrae la Madonna. Il dipinto un tempo si trovava presso l'altar maggiore e aveva sostituito un polittico di Cosmè Tura, composto di diversi pannelli raffiguranti santi e probabilmente la Madonna e il Bambino (forse quella conservata all'Accademia Carrara di Bergamo), poi smembrati e distribuiti all'interno della chiesa. Nella prima cappella di destra vi era il Cristo incoronato di spine di Francesco Naselli, copia di un dipinto di Ludovico Carracci (perduta), attualmente sostituita da una statua moderna della Madonna con il Bambino. La seconda cappella di destra presenta uno splendido paliotto in scagliola voluto da "Bartolomeo e fratelli Foschi" - 1691 un tempo sovrastato da una tela raffigurante S. Antonio da Padova con il Bambino che il Baruffaldi attribuiva a Giacomo Parolini, nonostante fosse firmata da don Marsigli, allievo di questo artista che introdusse il barocco nell'arte ferrarese. Attualmente vi è una statua moderna dello stesso santo. Infine vi è uno splendido organo, ritenuto della fine dell'Ottocento, proveniente dalla chiesa di S. Maria Nuova, la cui realizzazione è attribuita agli organari veneti Pugina, essendo del tutto simile all'organo da questi realizzato per la chiesa di Formignana.

Don Luca Bonetti ideò un grandioso porticato ispirandosi a quello della Madonna di S. Luca di Bologna, che doveva collegare il suo tempio alla Porta Paola, quindi a Ferrara. All'opera contribuirono istituzioni religiose, comunali e nobili famiglie ferraresi. Nel 1776 si raggiunsero le 80 arcate (il progetto ne prevedeva almeno 250). I lavori si interruppero per mancanza di fondi, nonostante gli accorati appelli del rettore, che ricorse anche a Papa Pio VI. Ma i tempi stavano prendendo una brutta piega per la Chiesa. Nell'ottobre del 1796 il generale Bonaparte pose a Ferrara il suo quartier generale. Don Bonetti invecchiava all'ombra di questi sconvolgenti

avvenimenti , attraversando tutta l'epoca napoleonica. Nel 1813 Ferrara fu conquistata dagli Austriaci, ma i Francesi la assediaron sotto il comando del generale italiano Domenico Pino, eroe della campagna di Russia. Egli ordinò la distruzione di gran parte delle arcate del porticato di S. Luca, potenziale riparo per il nemico. Nel 1832 furono demolite le arcate superstiti per ordine del rettore don Angelo Mai; si salvò solo l'arco dei Varano, strenuamente difeso dalla nobile famiglia, elegante manufatto dalle linee barocche, come appare in una foto del dopoguerra, prima della demolizione.

LA TRASLAZIONE DELLA SANTA CASA DA NAZARETH A LORETO di Paolo Sturla Avogadri

“Da oltre settecento anni è luogo comune credere che, “per manus angelorum”, sia avvenuto il trasferimento della Santa Casa da Nazareth a Loreto, presso Ancona. Trasferimento, questo, attribuito agli angeli, sì, proprio a quegli alati esseri soprannaturali, anziché a coloro che lo avevano veramente effettuato fra mille difficoltà e pericoli. Ma ormai, finalmente, anche le Autorità ecclesiastiche (fra queste il nostro Arcivescovo), hanno iniziato a parlarne apertamente, ridimensionando gli avvenimenti e compiendo un doveroso, pur se tardivo, atto di giustizia. Secondo la tradizione, la notte del 12 maggio 1291 gli angeli, per salvare la Santa Casa della B.V. Maria, a Nazareth, dall’ ormai imminente distruzione musulmana, l’avrebbero portata in volo in Illiria, nel Quarnaro, nei pressi del Castello di Fiume, l’attuale Rijeka (il luogo sarà poi localizzato come Rauniza, fra Tersatto e Fiume).

Ma il 2 Dicembre 1294, la Casa, per sottrarla ai barbari abitanti del posto, viene trasferita nei pressi di Recanati, nella proprietà di una nobildonna del luogo, certa Laureta; poi, non reputando sufficientemente sicura questa sistemazione, viene nuovamente spostata poco distante, nella proprietà dei fratelli Antichi i quali cominciano a litigare per il suo possesso. Da lì la quarta ed ultima traslazione, avvenuta il 10 Dicembre 1294, nel luogo dov’è tutt’ora collocata.

Un’altra versione dice, però, che dall’Illiria la Casa sarebbe stata portata non molto discosto da dov’è ora, a Montarice nel Piceno, sulle vestigia di un antico tempio pagano dedicato alla dea nera Cupra (identificabile con l’egizia Iside o la celtica Suprema Madre, entrambe raffigurate col bambino in grembo) ossia una di quelle che il Concilio di Efeso (431) volle cristianizzare come le “Vergini Nere”. E la Santa Patrona degli aviatori è proprio una Vergine Nera.

Nel ferrarese, probabilmente, una di queste, prima dell’avvento del Cristianesimo aveva, come proprio luogo di culto, l’attuale Santuario del Poggetto presso S. Egidio.

Ma ecco i fatti reali riguardanti l’odissea della Santa Casa di Loreto: agli inizi del 1291, di ciò che erano il Regno di Gerusalemme e i Principati cristiani di Terrasanta non restavano che poche e precarie fortezze dei tre Ordini militari crociati (Templare, Ospitaliero e Teutonico), fra queste le templari Chateau Pèlerin, presso Athlit, e Tortosa (che sarebbero cadute per ultime nell’agosto successivo) e la città di Acri.

In tempo utile Elena Angeli, della famiglia imperiale bizantina dei grandi Comneni, duchessa di Atene, madre di Guy (Guyot) de la Roche e sua reggente, donna molto pia, incaricò i leggendari Cavalieri Templari di mettere in salvo ad Atene, salpando dal porto di Athlit con scalo a Cipro, la sacra reliquia.

Ma per tutta una serie di avverse circostanze (furiosa tempesta, flotta musulmana che ne incrociava la rotta, ecc.), la nave templare dovette deviare dalla sua destinazione, in Adriatico e rifugiarsi sulle coste dalmate, pare a Spalato, poi a Zara, ecc. e soltanto dopo tre anni di peripezie (quelle già enumerate) le sacre pietre poterono finalmente trovare pace e dare adito alla ricostruzione che ben conosciamo e veneriamo.

A conferma della loro autenticità possiamo citare i rinvenimenti emersi in una recente ricognizione, durante i restauri conservativi:

- cinque croci rosse templari in panno;
 - due monete bizantine con l'effigie di Guy II de la Roche (collocate per datare l'impresa e la sua paternità, come d'uso in passato);
 - la presenza di spore vegetali tipiche del Medio Oriente;
 - i mattoni tagliati di sbieco e risistemati a spina di pesce, secondo la tecnica costruttiva nabatea;
- Sono note le varie antiche testimonianze di pellegrini cristiani passati per Nazareth dopo il 1291, che dichiaravano: Sanctas Petras ex domo Dominae Virgini Deiparae ablatas ovvero: le Sacre Pietre della casa della Signora Vergine che ha partorito Dio erano state asportate; al loro posto restava soltanto la grotta che fungeva da parete di fondo, alla quale erano state murate, senza fondamenta, le due pareti laterali, secondo l'usanza nabatea.

Ma, se per un postumo atto di correttezza storica e di giustizia viene, dopo quel fatale 1312, riconosciuta e ripristinata l'identità dei suoi "trasportatori", nulla può o deve mettere in discussione la sacralità della Reliquia che non deve essere minimamente discussa.

Per concludere vorrei citare un curioso episodio che lega la città di Ferrara al Santuario di Loreto: nell'inclemente gennaio del 1511, la cruenta guerra fra lo Stato Pontificio e il Ducato Estense, o meglio la guerra personale di Papa Giulio II e Alfonso I d'Este, duca di Ferrara, Modena e Reggio, era al culmine.

Il Pontefice, notoriamente combattivo e collerico, era impegnato in prima persona all'assedio di Mirandola. Qualcuno, vedendolo correre in mezzo alla neve alta, intorno agli spalti, con la barba lunga e ispida, coperto di una pelliccia di montone indossata sopra la corazza, infervorato a dare ordini e noncurante dei proiettili della micidiale artiglieria estense che gli cadevano tutto intorno, lo consigliò di togliersi da quel pericolo.

Ma lui, inferocito, rispose che "prima aspettarla un'artileria su la testa, che tirarse indietro de un passo" (Marin Sanudo).

Il che risuonò, dopo qualche giorno, come un presagio: una cannonata estense andò a colpire il tetto della casa dove dormiva il pontefice, sfondò il tetto e piombò nella stanza uccidendo due servitori, ma lasciando indenne il terribile Giulio II che prese il proiettile e lo fece portare, quale ex voto, al Santuario di Loreto (al quale era molto legato), dov'è tuttora".

è questo il testo integrale della relazione che, su cortese invito di S.E. l'Arcivescovo Mons. Paolo Rabitti e cordiale assenso del Gen. di S.A. Roberto Iacomino comandante del C.O.F.A. e del Presidio Militare, ho avuto l'alto onore di pronunciare in Cattedrale, a Ferrara il 10 Dicembre u.s., in apertura della Celebrazione Eucaristica della Madonna di Loreto, Santa Patrona dell'Aeronautica Militare.

Ormai, finalmente dopo sette secoli, la verità su questo trasferimento non è più un "tabù" e, parlandone, non si rischia più l'accusa di eresia; pure il nostro Arcivescovo, nelle precedenti Celebrazioni Lauretane, non aveva fatto mistero sulla natura per nulla soprannaturale dei "trasportatori", pur qualificandoli genericamente come dei Crociati.

Anche il recente rinvenimento negli Archivi Segreti Vaticani, da parte della ricercatrice Barbara Frale, di un antico documento -la pergamena di Chinon- col quale Papa Clemente V, dopo averlo sciolto (Vienne, 1312), scagionava pienamente l'Ordine dei Cavalieri Templari da ogni accusa, in particolare da quella di eresia, mi autorizzava a parlare liberamente di questo argomento che, da almeno un trentennio, già conoscevo.

Nei pochi minuti concessimi ho potuto dire soltanto l'essenziale, poiché questa appassionante quanto intricata vicenda ha risvolti ben più ampi, come ampio è il novero degli importanti personaggi direttamente coinvolti o di semplice riferimento. Fra loro Guglielmo di Tiro Patriarca di Gerusalemme, Luigi IX "il Santo" re di Francia, Guillaume de Beaujeu Gran maestro dei Templari, Edoardo d'Inghilterra, i califfi Baibars, Qalawun e suo figlio Al-Ashraf Khalil, Papa Bonifacio VIII, Rodolfo d'Asburgo, Carlo Martello re d'Ungheria figlio di Carlo II d'Angiò, i Signori di Duino, ecc.

Ma, a parte l'equivoco dell'omonimia fra la famiglia Angeli-Comneno e le creature soprannaturali alate, quale poteva essere il motivo della sparizione (o meglio dell'occultamento) dei documenti

relativi ad un evento tanto importante? Quale la giustificazione della *damnatio memoriae* dei “Milites Christi”, come inizialmente erano chiamati i Templari?

Semplice: non era pensabile tramandare documenti attestanti che degli eretici –come tali, pur se erroneamente, erano considerati i Templari- potessero aver avuto una parte di primo piano nel recupero e salvataggio di una Reliquia che sempre di più attirava la devozione di tutta la Cristianità e la presenza di migliaia di pellegrini provenienti da tutta Europa. Molto meglio, quindi, far sparire ogni collegamento possibile approfittando del periodo favorevole della “cattività avignonese”. Questa vicenda non è molto dissimile da quella della Sacra Sindone, sia per i luoghi di provenienza che per alcuni personaggi. Potrebbe essere interessante approfondirne l’argomento, magari in un prossimo articolo.

BEATA VIRGO DE PODIOLETO IL SANTUARIO DELLA MADONNA DEL POGGETTO di Riccardo Roversi

La suggestiva vicenda del Santuario della Beata Vergine del Poggetto (loc. Sant’Egidio) risale a mille anni fa. La storia relativa ai primi duecento anni è in parte confusa con la leggenda, mentre gli altri ottocento sono documentati.

S’incomincia con una statuetta della Madonna appesa per devozione al ramo di un rovere secolare nato e cresciuto su un poggio emergente dalle acque della palude, per poi passare ad un capitello, poi ad un piccolo “oratorio” (di pianta quadrata), sino all’attuale basilica, edificata in stile gotico negli ultimi anni dell’Ottocento.

Ma è impossibile soffermarsi qui sulle tante e complesse vicissitudini che accompagnano la vita di questo luogo amato e/o venerato dai ferraresi (indifferentemente cattolici praticanti o laici), basti ora ricordare tre momenti/elementi: il fenomeno dei pellegrinaggi, l’inflessa opera di don Giuseppe Zanardi e l’incoronata icona della Madonna - un presunto Bastianino - con le sue tradizionali virtù taumaturgiche.

Questo libro è l’unica pubblicazione esistente e/o reperibile sull’argomento. Nel passato, si ha traccia del volumetto di Gerolamo Melchiorri Sull’antica Immagine di Nostra Signora del Poggetto nella villa parrocchiale di Sant’Egidio, territorio di Ferrara. Cenni storici (1874, sec. ed. 1902), e della ricerca del compianto prof. Paolo Rocca Il Santuario della Madonna del Poggetto in Sant’Egidio nel Ferrarese (1971), uno studio prezioso sebbene con esplicito taglio apologetico più che storico, comunque esaurito e introvabile da trent’anni.

Beata Virgo de Podioleto. Il Santuario della Madonna del Poggetto (Este Edition) è articolato in sei capitoli: “Le origini millenarie”, “Il secondo Ottocento e i pellegrinaggi”, “L’edificazione dell’attuale basilica”, “L’incoronazione della Taumaturga”, “Attraverso due guerre mondiali”, “Fine di millennio”, nonché corredato, fra copertina e interno, da una quindicina di fotografie a colori. Il saggio - in apertura del quale si ringrazia l’attuale parroco di Sant’Egidio don Gian Paolo Garani - è disponibile in tutte le librerie (anche on-line), nei book-shops, bancarelle ecc., al costo di Euro 5,00.

ADDOLORATA MADRE di Luigi Formisano

...ore per me insopportabilmente lunghe da vivere,
immersa ancora nell'aria di Fine imminente,
che lenta ed inesorabile pare avvolger questi luoghi.
Sempre più vicino oramai appare, il volger ultimo del tuo triste destino,

Figlio Mio.

E del tuo soffrir patisco,
e del tuo patir mi strazio.
Mi strazio che par sfinirmi dentro.
Così che le tue carni lacere del supplizio che l'uomo ora ti impone,
si riflettono nel mio cuore di Madre che vede il suo bambino soffrire silente sulla croce.
LEGNO.

Elemento amico che in altri tempi mutatasi
in espressione fertile della sapienza delle tue esperte mani.
Frutto prodigioso del tuo plasmar d'amore uomini e cose.
Sostentamento del corpo e gioia dello spirito che all'artigian dà Vita,
oggi strumento del tuo terren trapasso diventa.

Ed ora... ferro su ferro batte.
Crudo metallo, feroce scava le tue mani,
per renderti tutt 'uno col tuo letto di Morte.

E poi... colpo su colpo
continua il lacerante batter di martello.

E ancora....
Così,
privi di misericordia sul tuo provato corpo questi uomini si accaniscono.
E questo assurdo rumore si incunea nella mia testa,
come i chiodi che adesso trapassano i tuoi piedi.

Perché
questi suoni che eran per me gaio ricordo
della tua infanzia a giocare col fabbro vicino di bottega,
dovran per sempre popolare la mia mente come sordo ricordo di Morte?
Perché
fieramente muta in questa triste ora devo restare,
ricacciando dentro il mio piccolo cuore di donna
l'oceano di dolore che pervade il mio corpo dinanzi a questo loro
beffardo innalzarti a broccia aperte su tutti noi?

D'improvviso è fitta tenebra sopra le teste di chi
a questo ignobile sacrificio in questa ora accanto a me assiste...
e dentro di me ancor più cupo il tribolar si fa.
Ed il mio dolore argini più non sente.
Fuori e dentro me tutto mi inonda.
Sgomento disperazione urla pioggia lacrime sangue.
E poi... PAURA.

Ti perdo, e tu vai via.
Raggiungi il Padre Celeste per poter poi sui miei futuri giorni dall'alto vegliare,
come io già feci su tè piccolo indifeso dentro una grotta,
che stretti l'un l'altro ci vide quell'indimenticabile stellata
nostra prima notte insieme affrontare.

Figlio, che su quel legno giaci pagando l'assurdo fio di colpe che a Tè non appartengono,
volgi il tuo ultimo sguardo agli occhi tristi di questa Addolorata Madre,
che lento vede scivolar via da questo mondo il corpo del suo figlio
che all'Eterno fin dalla nascita destinato fu.

FLORESTANO VANCINI,
REGISTA FERRARESE, SPETTATORE SEMPLICE
di Maria Cristina Nascosi

Eri acqua

Da un punto
all'altro
percorrevi
la tua origine

La tua e/assenza
è divenuta
nebbia,
mero/nero fantasma
di un felice passato

Non sarai
più
di nessuno

F.E.

Quando scrissi questa lirica, pochi anni fa, tra quelle che poi entrarono a far parte della mia silloge bilingue italo-inglese *Nata per acqua/Born for water* (èdita dalla Cartografica grazie al mecenatismo della Carife e del suo Presidente, Alfredo Santini, che ne redasse anche la prefazione), volli, seppur simbolicamente e metaforicamente, rendere omaggio a due grandi ferraresi che, da sempre, son nel mio cuore di appassionata cinéphile: Michelangelo Antonioni e Florestano Vancini.

Non casuale per loro quel riferimento all'Acqua, da sempre base della vita, base della ferraresità a tutto tondo: Ferrara, piccola - transfigurata dalla sua stessa storia - Venezia ed il suo territorio, il suo grande Fiume, il suo Delta son state il punto di partenza dell'arte letteraria, giornalistica e poi cinematografica di entrambi: infatti sia *Gente del Po*, l'opera prima di Antonioni, nata prima su carta per la rivista *Cinema di Ulrico Hoepli*, diretta da Vittorio Mussolini, poi trasposta su pellicola nei difficili anni a cavallo della seconda guerra mondiale tanto da divenire un corto, da lungometraggio designato, tra il '43 ed il '47, che *Delta Padano* di Vancini, nato proprio nell'anno della grande alluvione del 1951, parlano di acqua, della nostra acqua che più che mai è stata' destino' specie per le nostre popolazioni di allora. Poi, col passare degli anni e col procedere delle loro rispettive carriere, nessuno dei due si è mai scordato l'amata terra natia e ciascuno a modo proprio vi è tornato a più riprese.

Tonino Guerra racconta sovente, nei suoi ricordi antonioniani, di quando una volta in barca su un rivo d'acqua di un paese dell'Est con Michelangelo, in mezzo alla nebbia, ad un certo punto, il regista si fosse rivolto a lui, dicendogli: Tonino, stiamo andando a Ferrara...

E con una pellicola su Ferrara anche Florestano Vancini ha voluto concludere la sua vicenda terrena di cineasta, asserendo, già mentre lo girava, che questo sarebbe stato il suo ultimo film: fu con E

ridendo l'uccise, il Rinascimento ferrarese raccontato da un buffone di corte, tramite i suoi occhi più che con le sue parole.

Florestano Vancini con esso ci fa indietreggiare al '500 ferrarese, negli ambiti della corte estense, all'indomani della morte di Ercole I e in piena faida tra fratelli ma anche fuori dalla corte, di là dal sontuoso Palazzo Ducale e tra la plebe. Interpretato quasi solo da giovani attori, girato tra Tivoli e i boschi jugoslavi, il film si avvale delle musiche di Morricone e della fotografia di Maurizio Calvesi; come per *La lunga notte del '43* (liberamente tratto – come volle fosse sottolineato nei titoli lo stesso Bassani - da una delle Cinque storie ferraresi), le locations non poterono essere ferraresi: Vancini non ritrovava più nella sua Ferrara di oggi neppure lo spirito del suo periodo più aulico, quello rinascimentale, quello che l'aveva fatta divenire la prima città moderna d'Europa, grazie alle sue vie rossettiane lunghe e diritte, come disse il Burckhardt.

Del resto, come è ben noto, anche Corso Roma, l'odierna Martiri della Libertà, era stata tutta ricostruita in studio per *La lunga notte del '43*: le proporzioni saltano subito all'occhio, visionando lo splendido testo filmico in b/n.

Ma questo nulla toglie alla bellezza ed al valore di quel suo esordio cinematografico che - come ha ricordato Gian Luigi Rondi all'ultima Festa del Cinema di Roma - venne premiato alla XXI Mostra Internazionale del Cinema di Venezia con il premio riservato all'opera prima ed il Nastro d'Argento nel 1961, uno dei premi più 'antichi e prestigiosi', attribuito dal Sindacato Nazionale Giornalisti Cinematografici Italiani.

Ed ancora, nel ricordare Florestano, Rondi ha aggiunto:

“(...Vancini ha rappresentato) poi con un linguaggio realista che abilmente evocava le retate fasciste nelle piazze, la folla ansiosa per le strade, quei cinematografi di provincia con i film di Lilia Silvi e, soprattutto, quelle riunioni durante il coprifuoco in una città immersa in una coltre funerea grazie anche a una fotografia lugubre e nebbiosa di Carlo Di Palma, lividamente in contrasto con il bianco patinato delle scene ambientate, nel finale, al presente. Uno stile che già annunciava uno degli autori maggiori del nostro cinema e che, saldo, vivido, coerente, avremmo visto in seguito farsi anche più meditato e perfetto”.

La Storia, dunque, e più che mai la ‘Sua Storia di casa’, l'ha sempre fatta da padrona per il regista e lo farà fino alla fine della sua carriera quella stessa storia - amore della sua vita – riportata, seppure in varie vicende anche non locali, nelle sue opere.

“Se non avessi fatto il regista avrei fatto lo storico”.

Questa è stata la frase che ha pronunciato, tra le altre, Florestano Vancini nella mattinata del 16 maggio del 2008, quando ricevette all'Università di Ferrara la laurea honoris causa in filosofia.

Ferrara, qualche volta un po' smemore verso i ‘suoi figli più grandi’, l'aveva, per fortuna, dunque, celebrato di recente, con grande affetto e riconoscenza – due cifre che ben più si attagliano all'animo ferrarese più autentico.

L'amore per la Storia, forse più grande di quello per il cinema, ma sempre viscerale, era stato dichiarato anche nella sua lectio doctoralis che aveva seguito la consegna del diploma di laurea da parte del rettore Patrizio Bianchi, non a caso intitolata “Pro Domo mea: la storia come passione civile”. E viscerale, spontaneo rimarrà Vancini fino alla fine. Nell'ultimo libro scritto su di lui lo scorso anno da Valeria Napolitano per i tipi della Liguori editore, *Florestano Vancini Intervista a un maestro del cinema* con la prefazione di Jean A. Gili, uno dei massimi critici francesi esperti di cinema, direttore del Centro di studi di ricerca sulla storia e l'estetica del cinema, si può leggere: «Nonostante l'età vado al cinema con un atteggiamento molto semplice, direi quasi istintivo. Certo, presto sempre attenzione alle modalità in cui un film è girato, chiedendomi se in tale scena c'è un piano sequenza, se e perché un primo piano è fatto in un certo modo. Contemporaneamente, però, se il film mi coinvolge non penso troppo al lato tecnico, al contrario quasi me ne dimentico. Sono come uno spettatore semplice, e in quanto tale devo credere che quello che vedo sullo schermo sta accadendo, in quel momento. Giunto a un tale livello di partecipazione, mi dico che il film mi è piaciuto. Poi, certo, posso ragionarci su, ma solo in un secondo momento: prima ho bisogno di credere che tutto quello che si svolge sullo schermo è vero, sta realmente accadendo. Si tratta forse

di un ragionamento semplicistico, ma credo che la forza del cinema consista proprio in questa sua capacità di ingannarti, di coinvolgerti totalmente. Da qui nasce l'emozione, è questo che cerco ancor oggi».

di Uta Regoli

Dark pines under water (Gwendolyn MacEwen*)

This land like a mirror takes you inward
And you become a forest in a furtive lake;
The dark pines of your mind reach downward,
You dream in the green of your time,
Your memory is a row of sinking pines.

Explorer, you tell yourself this is not what you came for
Although it is good here and green;
You had meant to move with a kind of largeness,
You had planned a heavy grace, an anguished dream.

But the dark pines of your mind dip deeper
And you are sinking, sinking, sleeper
In an elementary world;

There is something down there and you want it told.

Kanadische nacht
rot rollt der mond über hügel
wir fliegen durchs land
den nachtatem zu umarmen
im dunklen schweren land
von tropfen see zu tropfen see
unsere eiligen wege

Pini scuri sott'acqua (trad. dall'inglese di Uta Regoli)

Come un specchio questo paese ti prende
E tu diventi foresta di pini in lago furtivo;
Scuri i pini della tua mente affondano,
Sogni nel verde del tuo tempo,
La tua memoria è un filo di pini calanti.

Esploratore, ti dici, non sei venuto per questo
Anche se si sta bene qui nel verde;
Hai pensato di muoverti con ampio slancio

Dove ti aspetta una grazia che turba, un sogno d'angoscia.

Ma scuri i pini della tua mente vanno più giù
E tu cali, cali dormendo
In un mondo elementare;

C'è qualcosa laggiù che vorresti ti sia detto.

*Gwendolyn MacEwen, poetessa canadese, 1941-1987

Notte canadese (trad. dal tedesco di Uta Regoli)

rossa la luna sopra le colline
attraversiamo in volo il paese
respirando il soffio della notte
nella campagna scura e greve
da uno specchio di lago ad un altro
in fretta vanno le nostre vie

POESIA

di Erminio Chinaglia

Il Palio

Ora, come allora,
la gente esce per strada
vestendo i simboli
e i colori della contrada
e si ritrova qui
alla linea di partenza
dove i cavalli e i fantini
impazienti nell'attesa
scuotono le briglie nervosi,
al via si scatena la contesa
del Palio, giro dopo giro
cavalli e cavalieri
irrompono sul traguardo
ormai senza respiro.
A chi esulta importa poco
che questo in fondo
sia soltanto un gioco,
a tutti importa invece
solo di essere qui
su questo letto sfatto,
con questo stesso amore

da raccontare a chi resta
per questa terra fradicia
di nebbie e d'acqua
di storia e di cultura,
di essere foglia di questi viali,
solida pietra di queste mura,
ognuno torna contento
solo di essere ferrarese,
orgoglioso testimone
del suo tempo.

di Edoardo Righini

Lei

In una cattedrale
Di sospiri
Mi abbaglia
Un solo profumo.

E inciampo nel sole.

Mattina

Plana
E si immerge
In mille finestre
Tra le fauci
Di una mattina.

Uno specchio di cielo.

di Olga Nigro Murolo

Gentilezza...

I gesti di gentilezza
sono petali di fiori
che si conservano con tenerezza
tra le pagine di un libro...
sono quella stella lucente

di quel cielo notturno
che vuoi racchiudere
nel tuo scrigno più prezioso...
sono quel silenzio
vasto e solenne
che tu senti alto
nel profondo dell'anima...

sono quel momento
nel quale il cuore pensa
che niente valga più di questo giorno...
di questo istante...
di questo
piccolo

Attimo di Infinito...

di Luigi Sirotti

Le maree invincibili

Ancora imminenza di doni
nelle fessure del discorso
si respira seppure inquinato di fumi,
crepitii di futuro migrati lontano
emarginati dagli orizzonti dell'evidenza
fanno capolino dai cassetti, nei minimi riflessi di luce
fra le onde dei muri, delle voci segrete.
Rinasce dal basso la pianta del tempo.
Voltare pagina richiede grazia, senso
del ritmo anche a chi solo alla lettura si applica.
Come l'erba invincibile e le sue lente maree.
Che non dimenticano.
Il gancio dei fatti attende i macellai per la resa dei conti.

di Eleonora Rossi

La mia anima nuda

Solo
quando senti
scivolare
via
il giudizio
dalla mia pelle
madida

vidi
la mia anima
nuda

non era nel cerchio
dello specchio

ma correva

correva accanto a me
(quel giorno)
col passo felino
correva
nella pelle
di un mattino
ingenuo

senza più corpo
né dolore

Come gatti

Raggomitolati
come gatti
nel meriggio

molli nel sole
che scalda
le rotonde schiene

inseguiamo la luce
nel volo
breve
delle falene.

E nelle vene
sentiam pulsare
il tempo

spiando
sottecchi
il Vento
che le foglie
porta via
con sé

di Emilio Diedo

en plein air

foglie e ramoscelli strappati,
divelti dall'oscura brutta bora
che imperversa in questa ora
pacata d'una prandiale sosta,

svolazzano (anime corporee)
cadono – precipitare di legni
–, plana atterra rotola risvola
volteggia (sminuzzate aquile
nella libera grinfia del vento)
com'esile cotone, il fogliame

subito dopo – il breve spazio
di pochi istanti – l'acquolina,
che principia all'incombente
temporale, spruzzi impazziti
sulle vetrate delle abitazioni,
si ingrossa si ingrossa finché
non diviene tempesta bufera,
vortice, in caduta a catinelle

di José Peverati

Quàtar curnîÊ d'arêént

Dòp zinquant'an dall noz, gh'è quéli d'or,
uh traguard impurtant, ad grah valór.
Nù àltar, par furtùna, agh séh rivà
e chista ricurénza éh festegià,
invidànd tuti il fiòli, il sò famié,
quéli chi vsih e quéli ad foravié
e pó avéh vlèst coh nù, naturalmént
i amigh più vèç e i nòstar car parént
da Portmagiór, Vughiera, infih da Frara
e a séh andà a magnàr al “Sajonara”.
E tant biglît d'augùri éh rizevù,
esprès ih part cumpàgni par tut dù.
E a pens ch'a sia simpatich, cóm a s'dis,
regalar par cla festa una curnîÊ
par métr in evidenza ogni mumént
i personag ad chist avenimént;
ill dó mu_àr -- e al rest – di dù spusih,
che jè più vciòt d'na volta, ma genuih
còh ill sò bèli grinz, ill bors aj òç,
i pié tut gonfí, còh gli artrosi ai ênòç
e na bèla espresiòh quaÊ d'incantà ,
na ghigna suridénta da imbranà.

E alóra l'è beh fàzil che j'amigh ,
ihmas iand póm a pér e vó coi figh ,
it vién a presentàr uh bel pachét
tut inturtià int la carta ih mod perfèt.
E quand còh garb t'al vèrê, a salta fôra
na curniÊ ad valór ch'la t'ihnamora ,

tuta bèla luÊénta: arêént temprà
còh na fatùra ad prima qualità,
adàta par la foto di spuÊih
bèj drit ih pié ch'i par dù buratìh.
A séh cuntènt. A riva di àltr amigh
e j ufrìs anca lór, intant ch'al digh
n'altra bèla curniÊ d'arêént temprà
che, s'aÊ m'a _bàli, dòp la sarvirà
pr'i dù sugét còh torta da tajàr
e na bèla candlina da Êmurzar...
E pó, in seguénza, a riva di parent
còh na sgnóra curniÊ naturalment ,
mó stavolta gli è dó, na curniÊ dópia.
Claudia la dis ad far com una coppia
quas uh "dittico" in CéÊa a paragóh
faÊénd, s'as pòl, ill giusti prupurzióh :
la bèla foto ad chi diés lùstar fa
e a front quèla d'adès (ch'la fa pietà).
Infìn par èunta ill fioli, sì, anca lór
jà purtà na curniÊ ad grah valór,
par métragh tut al grup ch'era presént:
nù àltar, lor e tuta cl'altra êént.
I s'à incensà, ad curniÊ 'csì beh furnì
ch'a s'putréh rimirar sia ad not che'd di.
A séh felìz dal tut, a s'séh stimà,
da st'ill quàtar curniÊ incurniÊà!!!

CONSIGLI DI LETTURA

Giovanni Negri (a cura di), Parlami d'amore, Ferrara, Cartografica Ed., 2008

Carlo Costanzelli, Era buio, romanzo, Pendragon, 2008

Guido Casazza-Dina Minarelli, Girongia. Vita straordinaria di una persona fuori del comune, TLA Ed., 2008

Elena Vallin, In corso d'opera n. 1 e n. 2, (poesie), Grafica EssePi, Ceneselli (Ro), 2008

Franco Lorenzato, Nell'animo dei ricordi, HBI Edizioni, Varese, 2008

Riccardo Roversi, Beata Virgo de Podioleto. Il Santuario della Madonna del Poggetto , Este Edition, 2009

Gian Lodovico Masetti Zannini, Marfisa da Este Cybo, Este Edition, 2008

Eridano Battaglioli, Briciole,
Este Edition, 2009

Luigi Cevolani,
Il messaggio dell'imperatore,
Este Edition, 2009

COMUNICAZIONI

La rivista l'IPPOGRIFO è un organo dell'Associazione Gruppo Scrittori Ferraresi ed è perciò tenuta alla pubblicazione dei testi degli associati, purché questi rispondano ai principi statutari. Tutte le collaborazioni alla rivista sono gratuite. I testi proposti al comitato editoriale devono essere inediti, in caso contrario la responsabilità ricade sull'autore.

Per ricevere le notizie e gli appuntamenti direttamente sulla tua casella di posta elettronica, puoi iscriverti alla newsletter "scrittori ferraresi" gestita dal Gruppo Scrittori Ferraresi.

Per iscriverti devi:

- 1 - Collegarti al sito internet, amministrato dal Comune di Ferrara <http://www.partecipa Ferrara.it>
- 2 - Scegliere un Nome Utente e una Password;
- 3 - Il sistema invierà una mail di conferma e un link per completare l'iscrizione;
- 4 - Attraverso il Nome Utente e la Password scelti si potrà accedere al proprio profilo e selezionare le newsletter di tuo interesse tra le 18 messe a disposizione e suddivise in quattro macro sezioni. La newsletter "scrittori ferraresi" fa parte della sezione "il mondo delle associazioni".

La rivista distribuita gratuitamente fino ad esaurimento copie è reperibile presso:

Cassa di Risparmio di Ferrara:

- Sede di Ferrara, C.so Giovecca, 65
- Agenzia n. 2 - Via Garibaldi, 61
- Agenzia n. 13 - Via Saraceno, 1/5

- Biblioteca Ariostea

- Cartolibreria Sociale

(C.so Martiri della Libertà)

- Libreria Feltrinelli

- Libreria Mel Bookstore

- Libreria Sognalibro

(Via Saraceno, 43)

- Libreria "La Carmelina"

(Via Carmelino, 22)

- Este Edition (Via Mazzini, 47)

- Associazione Gruppo Scrittori

- Club Amici dell'Arte

(Via Baruffaldi, 6)

- Centro Artistico Ferrarese

(Via Garibaldi, 122)

- Fioreria Alloni (Viale Cavour, 82)

- La Brasiliana (Corso Porta Po, 52)

- Sul sito del Comune di Ferrara

all'indirizzo:

www.comune.fe.it/associa/

scrittori_ferraresi/index.htm

Ferraresi (Via Germoglio, 16)

ISCRIZIONI 2009

Si ricorda che la quota d'iscrizione per l'anno sociale 2009 è di Euro 30

(Euro 15 per minorenni); la suddetta può essere erogata:

1. direttamente in Segreteria

(Via Germoglio, 16);

2. mediante versamento su c/c bancario n. 13105-4 della Cassa di Risparmio di Ferrara, Agenzia 5, Via Barriere 12-26, intestato a "Ass. Gruppo Scrittori Ferraresi", IBAN

IT48G0615513005000000013105;

3. presso la Casa Editrice Este Edition, via Mazzini 47;

4. presso Libreria Sognalibro

(Via Saraceno, 43);

5. durante le manifestazioni programmate dall'Associazione.

E perché era cortese, e n'avea forse
non men dei dui cugini il petto caldo,
l'aiuto che potea, tutto le porse,
pur come avesse l'elmo, ardito e baldo:
trasse la spada, e minacciando corse
dove poco di lui temea Rinaldo.
Più volte s'eran già non pur veduti,
m'al paragon de l'arme conosciuti.

L. Ariosto, Orlando Furioso, canto I, XVI